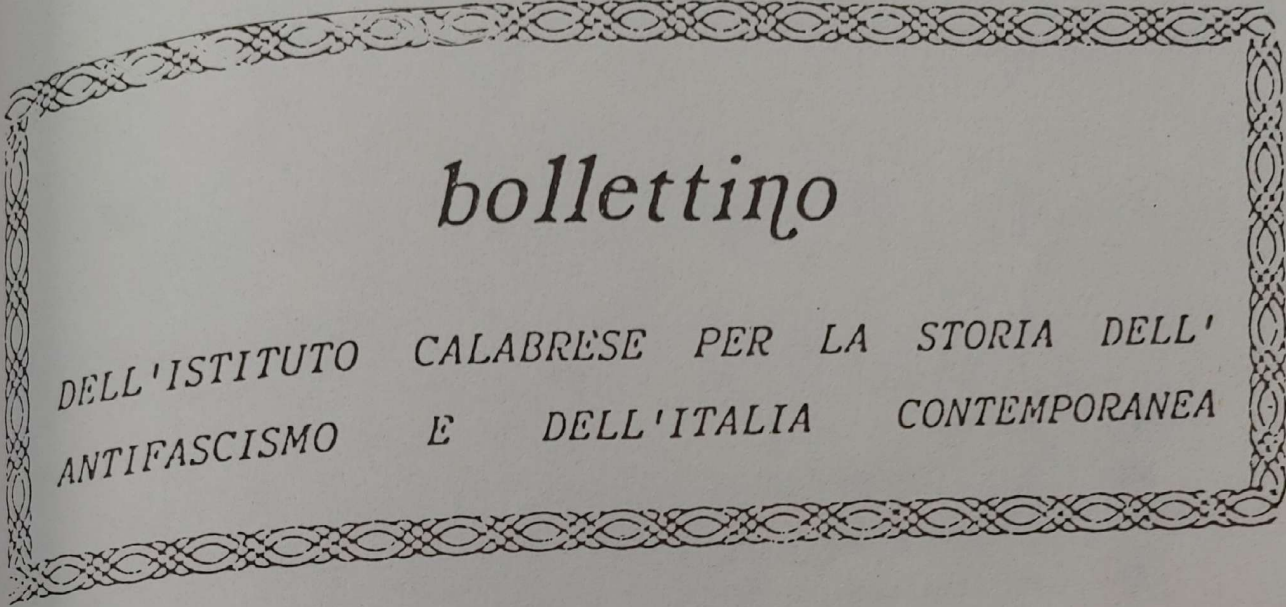




bollettino

DELL'ISTITUTO CALABRESE PER LA STORIA DELL'
ANTIFASCISMO E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

n. 2 — dicembre 1988 — fascicolo 5

Editoriale

Un Istituto di storia che guarda al futuro.....	p.	5
---	----	---

Interventi ed esperienze

La legislazione fascista sugli enti locali: il T.U. del 1934 di <i>Marcella Greco</i>	p.	6
Puntualizzazioni su Ferramonti di <i>Mario De Bonis</i>	p.	10
La condanna del razzismo nella stampa cattolica consentina degli anni trenta di <i>Luigi Intrieri</i>	p.	13
La rete degli Istituti storici associati all'INSMLI: una istituzione culturale e di impegno civile unica nella ricerca storica contemporanea di <i>Guido D'Agostino</i>	p.	16
La politica linguistica del fascismo e i suoi risvolti a Rogliano di <i>Leonardo Falbo</i>	p.	18

Vita dell'Istituto.....	p.	22
-------------------------	----	----

Recensioni e segnalazioni bibliografiche.....	p.	27
---	----	----

Documenti e testimonianze

Lettera di un soldato calabrese durante la prima guerra mondiale a cura di <i>Giuseppe Masi</i>	p.	33
Documenti sulla situazione politica e amministrativa a Fagnano Castello dal 1943 al 1946 a cura di <i>Enrico Esposito</i>	p.	40
Intervista a Francesco Barca a cura di <i>Isole Sangineto</i>	p.	45

UN ISTITUTO DI STORIA CHE GUARDA AL FUTURO

Abbiamo sempre pensato — forse per la nostra dimestichezza con la storia, non sempre recente, dei circuiti e delle istituzioni culturali della nostra terra — all'Istituto Calabrese come ad una istituzione che, oltre a radicarsi profondamente nella storia contemporanea e nelle vicende attuali della nostra regione, sia capace, al di là dell'impegno personale dei singoli soci, di vivere una propria vita sia assumendo una fisionomia particolare, un carattere proprio, frutto delle complesse interazioni culturali e umane di chi di essa fa parte, sia proiettando la propria esistenza ben al di là dell'esperienza generazionale di chi oggi è in essa attivo.

Siamo spinti a questa riflessione — che è anche, ma non solo, una speranza — da numerosi fatti. Ed innanzitutto da quanto notavamo già sul precedente numero di questo *Bollettino* quando sottolineavamo l'importanza del collegamento — fatto originale quanto significativo e produttivo per gli studi storici calabresi — che ha stretto e stringe il nostro Istituto all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione e alla rete degli Istituti ad esso associati; ed una conferma di questo legame e del contributo offerto dall'Istituto Calabrese è stata data recentemente dalla cooptazione di Giuseppe Masi nella Segreteria permanente della Conferenza dei Direttori dell'INSMLI.

Ancor più la nostra speranza si è rafforzata oggi quando altri fatti ci confermano che l'Istituto ha imboccato quella strada che tutto ci fa ritenere sia la più giusta e proficua. E spie di ciò sono sia l'interesse che l'Istituto Calabrese ha saputo suscitare nella nostra regione — e tale che l'iter della legge regionale, che lo riconosce, non ha incontrato ostacoli —, e sia la sempre più corale partecipazione dei soci alla vita dell'Istituto, come può evincersi e dalle numerose adesioni alle iniziative in fase di realizzazione — le manifestazioni sulle leggi razziali, il convegno di Acri —, e dalle stesse pagine di questo *Bollettino* che, come non mai, vede una adesione e un contributo corale alla sua redazione.

È questo ultimo un ulteriore segno della realizzazione di quel progetto di ampia collegialità direttiva della vita dell'Istituto, fatto proprio dal Consiglio Direttivo, e di cui si sono resi garanti Isolo Sangineto e Maria Gabriela Chiodo, eletti Presidente e Vice-Presidente della nostra istituzione, e Giuseppe Masi riconfermato nella carica di Direttore.

E ancora una volta il *Bollettino*, nel suo quinto fascicolo che stiamo presentando, rappresenta, nello stesso tempo, e lo specchio della nuova situazione creatasi e la conferma della nuova strada intrapresa.

T.C.

LA LEGISLAZIONE FASCISTA SUGLI ENTI LOCALI: IL T.U. DEL 1934*

di Marcella Maria Greco

Prima di tracciare le linee fondamentali del T.U. del 1934 bisogna ricordare quanto avveniva in Italia in quegli anni: sullo stato liberale si innestava il fascismo.

Nel 1920 Giolitti, che è rimasto in disparte da quando gli avvenimenti hanno preso una direzione diversa da quella da lui sostenuta, è di nuovo a capo del governo; in un famoso discorso a Dronero propoone il suo programma. In realtà nonostante il suo precedente abile equilibrismo tra socialisti (politica riformista), cattolici (patto Gentiloni) e nazionalisti (guerra di Libia), Giolitti non riesce a legarsi stabilmente a nessuna di queste forze. In quest'ultima fase della sua azione politica emergono con evidenza tutti i limiti della sua visione: i suoi sforzi sono, in sostanza, tesi a tenere in piedi il vecchio ordine liberale che una molteplicità di fattori ha ormai messo definitivamente in crisi. Perciò assume nei riguardi del fascismo un atteggiamento, se non di benevolenza, certo di tolleranza, credendo di poter incanalare nelle vie legali il nuovo partito, come aveva fatto nei confronti del socialismo.

Alle elezioni del 1921 vanno alla camera 30 deputati fascisti, tra cui lo stesso Mussolini: il fascismo è ormai una realtà.

Il nuovo stato corrispondeva puntualmente a quanto il pensiero politico nazionalista aveva preconizzato nei dieci-venti anni precedenti. Si trattava di uno stato che portava alle ultime, rigorose conseguenze le aspirazioni dei conservatori di un regime che deprimesse il parlamento, esaltasse l'esecutivo, mettesse tutto il potere nelle mani di una minoranza di ottimati, creasse una netta separazione tra lo stato, ente dominante indentificato con l'esecutivo, e la società.

La fascistizzazione dello stato fu realizzata mediante un complesso di leggi che furono dette «leggi fascistissime»: dalla soppressione della libertà di stampa alla riforma del codice penale, alla introduzione della pena di morte, all'attribuzione di fatto al governo della funzione legislativa. Il potere esecutivo e legislativo fu esercitato di fatto da Mussolini nella sua qualità di capo del governo e di duce del fascismo.

* Intento del saggio è quello di analizzare la transizione della legislazione e della pratica amministrativa degli enti locali dal fascismo alla repubblica, per illustrare — infine — tale passaggio con un esempio tratto dalla storia locale calabrese.

smo. La pubblica amministrazione nelle province continuò ad essere affidata ai prefetti, la cui funzione fu esaltata; nei comuni fu affidata ai podestà di nomina regia, in sostituzione del sistema elettivo e collegiale prima esistente. A questa azione di accentramento statale e di potenziamento dell'autoritarismo fece puntuale riscontro il massiccio potenziamento degli organi repressivi. «In realtà fra stato liberale e stato fascista c'era un rapporto che era insieme di continuità, i rapporti di classe che il fascismo aveva ereditato dal regime liberale anteriore al 1915 e che non aveva mutato, se non accentuando la subordinazione delle classi popolari alla borghesia. La premienza voluta da Mussolini e pubblicamente affermata nel 1927, dello stato sul partito fascista, del prefetto sul federale, era indicativa della continuità dello stato. Ma il nuovo stato presentava anche, rispetto al precedente, profondi elementi di novità. Questi derivavano dal fatto che la classe dirigente delegava maggiori competenze di prima all'apparato amministrativo dello stato, sia come strumento coercitivo che come strumento creatore di consenso e come strumento di intervento nella vita economica e sociale» (1). Il T.U. del 1934 completa, in termini di autonomia locale, questa opera di fascistizzazione e di accentramento nelle mani dello stato di qualsiasi forma di potere, sia centrale che locale.

Il T.U. del 1915 sulle autonomie locali veniva dopo la riforma elettorale proposta da Giolitti che prevedeva l'estensione del diritto di voto a tutti gli uomini, anche se analfabeti, purché avessero fatto il servizio militare ovvero avessero superato il trentesimo anno di età. Il progetto di Giolitti, diventato legge nel 1912, testimoniava non solo della sua audacia politica ma anche, insieme, delle sue preoccupazioni conservatrici. Concedere il suffragio elettorale maschile universale, superando i limiti della classe politica liberale verso gli analfabeti e le campagne contadine e clericali, significava non tanto allargare ulteriormente la consistenza elettorale della sinistra, quanto consolidare gli argini conservatori, facendo appello ai voti dei contadini. Alle successive elezioni del 1913 questi voti furono ottenuti in tutto il paese, al nord come al sud, estendendo le alleanze moderate; al sud funzionò nello stesso senso anche l'uso spregiudicato della malavita organizzata, i famigerati mazzieri.

Mentre nel T.U. del 1915 ritornano i temi fondamentali presenti nelle leggi dello stato liberale, il T.U. del 1934 realizza, attraverso due figure fondamentali, il podestà e il segretario comunale, il progetto di affidare agli organi dello stato ogni controllo su comuni e province.

Il sistema era stato integralmente trasformato con la scomparsa degli elementi caratterizzanti della precedente realtà istituzionale: il sindaco, organo esecutivo dell'ente locale di base, il consiglio comunale, massimo organo di deliberazione e la giunta che fungeva da attiva cellula di intervento operativo in sua sostituzione sia per delega permanente sia in via di urgenza. Infatti con le riforme del 1926, passate poi nel T.U. della legge comunale e provinciale, era stato abolito il sistema elettorale

per la formazione degli organi comunali, attribuendone la nomina ad organi dello stato. Si constatò che con il precedente sistema la maggior parte dei comuni era assolutamente incapace di formarsi un'amministrazione regolare. Le fazioni locali miravano a conquistare il potere nel comune, abusandone poi con danno dell'ordine pubblico e degli interessi del comune stesso, sperperando somme a scopi puramente elettorali, collocando a capo dei comuni uomini inetti o trascurati. «Si cercò quindi di eliminare tali gravissimi inconvenienti, di dare all'amministrazione organi più stabili e sicuri, al fine di mantenere l'ordine e la disciplina nell'amministrazione locale e impedire che i comuni diventassero oggetto di conquista da parte dei partiti e quindi strumenti partigiani in mano di raggruppamenti politici talora e spesso contrastanti con il governo dello stato, riconducendoli alle loro funzioni amministrative, in armonia con le direttive del governo» (2). Si procedette, dunque, con il concentramento dell'amministrazione dei comuni nelle mani del podestà, assistito talora dalla consulta municipale, pure di nomina statale, alla mortificazione di ogni possibilità di autonomia dell'ente locale.

L'istituzione del podestà ebbe luogo con due distinti provvedimenti legislativi. Con il primo di tali provvedimenti, emesso con la legge 4 febbraio 1926 n° 237, si introdusse l'istituto podestarile nei comuni non eccedenti i 5.000 abitanti. In questa prima fase il legislatore si preoccupò della condizione dei piccoli comuni, sopprimendo in tali organismi gli organi istituzionali elettivi, facendo venire meno l'uniformità dell'ordinamento dei comuni. Si seguì in un primo momento un criterio demografico senza prenderne in considerazione, con l'introduzione del podestà nei piccoli comuni, le conseguenze che sarebbero derivate dall'esistenza di due sistemi eterogenei: quello elettivo e quello podestarile. In altri termini i cittadini venivano ad essere distinti in due categorie: quelli dotati e quelli privi del diritto di partecipare alla formazione dell'amministrazione locale. Ci si trovava, quindi, di fronte alla necessità di fare scomparire il sistema elettorale da tutta la struttura dello stato, per assicurare un'uguale condizione giuridica a tutti i cittadini, perché non subissero più discriminazioni in base all'entità del comune di appartenenza.

Così con decreto legge 3 settembre 1926 n° 1910, che costituisce il secondo momento della riforma, si estese a tutti gli altri comuni l'istituto del podestà. Questi, di nomina governativa, durava in carica cinque anni con possibilità di riconferma. Con decreto prefettizio i podestà potevano essere soggetti a trasferimento da un comune all'altro, purché non si trattasse di comuni superiori a 20.000 abitanti o capoluoghi di provincia. Il prefetto poteva procedere alla revoca dei podestà, ai quali non era concessa possibilità di opposizione giudiziaria o amministrativa al provvedimento.

Questo nuovo ed unico "padrone" del comune, pur accentrando in sé quelle che erano state le funzioni di deliberazione e di esecuzione svolte dal complesso

sindaco-giunta-consiglio comunale, non godeva di alcuna indipendenza, essendo sottoposto al controllo del prefetto, divenuto sempre più stretto e cogente. Da tali disposizioni legislative, raccolte nel T.U. del 1934 (R.D. 3 marzo 1934 n° 383) agli artt. 50-58, la figura del podestà risultava pertanto duplice: rappresentante del comune e funzionario dello stato in relazione agli interessi di quest'ultimo nell'ambito della circoscrizione comunale. Con la legge 3 settembre 1926 veniva anche istituita la figura del vicepodestà, che poteva essere nominato in tutte le località con popolazione superiore ai 20.000 abitanti o capoluoghi di provincia. Se invece la popolazione superava i 100.000 abitanti potevano essere nominati due vicepodestà.

(Continua)

(1) G. Carocci, *Storia d'Italia: Dall'unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1977.

(2) Raggi, *Comuni*, in Nuovo Digesto Italiano, Utet, Torino 1938.

(3) Per la consultazione del T.U. del 1934, del T.U. del 1915, "AA.VV.", *Legge generale nell'amministrazione locale*, Cedam, Padova 1977.

PUNTUALIZZAZIONI SU FERRAMONTI

di Mario De Bonis

La pubblicazione di un nuovo libro sulle vicende dell'internamento in Calabria (Francesco Folino, *Ebrei destinazione Calabria (1940-43)*, Palermo, Sellerio, 1988) e la nascita della «Fondazione Internazionale Ferramonti», avvenuta a Tarsia il 25 Aprile 1988, offrono lo spunto per una riflessione sulla «riscoperta» del campo di concentramento fascista di Ferramonti-Tarsia.

Nel contesto dell'internamento il campo di Ferramonti ebbe un'importanza fondamentale. Eppure, fino a pochissimi anni fa, non esisteva ancora un solo studio scientificamente serio sulle sue vicende.

Una svolta si è avuta nel 1984, con la pubblicazione, da parte di Carlo Spartaco Capogreco di alcuni articoli contenenti la prima ricostruzione rigorosa delle vicende di Ferramonti. Il titolo di quegli scritti «Perché duri la memoria» divenne presto uno slogan per quanti avevano a cuore «il recupero di quella pagina di storia». Gli articoli, dopo aver trovato calda accoglienza, vennero ristampati in un opuscolo a cura della Provincia di Cosenza. Così per la prima volta in Calabria si seppe del «Pentcho», di Kamila-nissi, di Israele Kalk, di Padre Callisto Lopinot e di altri momenti e persone importanti dei cinque anni di vita del campo costruito nel demanio di Tarsia.

Da quell'anno, grazie ad una serie di iniziative (non da ultima la creazione, nel mese di Novembre 1984, di un «Comitato di Garanti» con il compito di seguire e favorire iniziative tendenti alla «riscoperta» di Ferramonti e del quale ha fatto parte anche il nostro Istituto), si è avuta una graduale e continua crescita delle conoscenze storiche su Ferramonti, al punto che alla data odierna, il campo calabrese è divenuto ormai quello più noto tra i non pochi campi installati dal fascismo nel 1940. A questo proposito vale la pena ricordare l'ampia mostra fotografica, allestita da Carlo Spartaco Capogreco, lo studio archivistico sul movimento degli internati di Ferramonti dal '40 al '43, pubblicato da Francesco Folino per le Edizioni Brenner di Cosenza, nello stesso anno: *Ferramonti, un lager di Mussolini*; infine, l'uscita nell'aprile dell'87 del volume di Carlo Spartaco Capogreco: *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-'45)* per i tipi della Giuntina di Firenze, cui ha fatto seguito il Convegno Internazionale di Studi su «Ferramonti ed il problema dell'internamento», organizzato dal nostro Istituto e tenuto a Cosenza nel maggio dell'87, con la partecipazione dei maggiori studiosi dell'argomento.

In questo processo di graduale crescita delle conoscenze storiche su Ferramonti, l'uscita del volume di Francesco Folino, *Ebrei destinazione Calabria*, rappresenta

un'anomalia ed una cesura che rischia di arrecare confusione per chi — storico e non — volesse accostarsi con rigore e serietà alle vicende di Ferramonti e dell'internamento fascista.

Vorrei, a proposito, fare alcune osservazioni in merito all'impostazione del lavoro in oggetto, dando per acquisito ed ovvio il fatto che dovere primario per lo storico, come per ogni altro ricercatore, sia quello di procedere alla acquisizione di nuove fonti, senza dimenticare o tralasciare i materiali e la bibliografia preesistenti. Folino, invece, ha impostato il suo lavoro non confutando, bensì ignorando gli studi fin qui compiuti su Ferramonti e sull'internamento. Infatti, non viene menzionato l'importante volume sull'argomento dal titolo *Pericolosi nelle contingenze belliche*, pubblicato recentemente dall'ANPPIA, né accenna minimamente al Convegno di Cosenza del maggio '87. Folino finisce così con il pubblicare, nel 1988, un libro «aggiornato» a parecchi anni prima!

Egli, inoltre, in un lungo prologo di 42 pagine, relega la vicenda di Ferramonti nell'ambito della legislazione razziale, quando ormai è accettato dagli storici che l'internamento degli Ebrei stranieri *solo in parte* e per via *non ufficiale* ha avuto a che fare con la legislazione razziale promulgata dal regime nel '38. Basti vedere quanto scrivono a proposito Klaus Voigt, Simonetta Carolini, C.S. Capogreco, Liana Picciotto Fargion e Michele Sarfatti.

Ma Folino riempie altre 34 pagine di «appendice» del suo libro con i decreti legislativi razziali, emanati a partire dall'autunno del '38, che poco o nulla hanno a che fare con l'internamento, non pubblicando, invece, l'unico decreto del Duce, del 4 settembre 1940, che avrebbe avuto precisa attinenza con Ferramonti in quanto riguardava il «trattamento dei sudditi nemici internati». Ancora, la stessa presenza nel campo di 1/4 di internati non Ebrei smentisce il titolo del libro: «Ebrei destinazione Calabria» e tutta l'impostazione prettamente «razziale» ed antiebraica scelta dal suo autore.

Vorrei evitare di dilungarmi in considerazioni di contenuto, per non dare l'errata impressio di voler infierire contro F. Folino, che invece apprezzo molto per il suo volume di ricerca archivistica su Ferramonti. Tuttavia, ritengo opportuno segnalare alcune inesattezze in cui egli è incorso. Va detto, infatti, che il *Tagerl*, giornale ciclostilato in lingua tedesca, di cui il libro di Folino parla ampiamente e di cui riproduce l'esemplare del 1° Febbraio 1943, non è stato mai prodotto a Ferramonti — come affermato da Folino —, bensì nel campo di concentramento di Campagna (Salerno). Non si può neanche dimenticare che la Puglia ospitò campi di internamento di primaria importanza, quali Gioia del Colle, Alberobello, Manfredonia e le isole Tremiti. Inoltre, non è accettabile che nel 1988, di una figura importantissima nella storia di Ferramonti, come quella di Israele Kalk, Folino possa solo accennare brevemente e per di più nelle note, quando, in realtà, le visite di Kalk a Ferramonti

furono numerose e i suoi rapporti strettissimi e di primaria importanza.

Senza dilungarmi troppo, vorrei concludere queste brevi note sottolineando come le vicende storiche di Ferramonti, che a lungo sono state trascurate dalla storiografia, non possono e non debbono, per questo, diventare terreno di improvvisazione e di continue «riscoperte». Quello che occorre ora è un approfondimento multidisciplinare della vicenda e una giusta considerazione dei significati storici, politici e morali che da essa derivano. Per questo ricopre un ruolo significativo la nascita della Fondazione Internazionale Ferramonti che, statutariamente, persegue questi obiettivi e sotto la sua guida la vicenda storica eviterà di essere strumentalizzata ed entrerà, nel modo migliore, nella nostra storia contemporanea.

LA CONDANNA DEL RAZZISMO NELLA STAMPA CATTOLICA COSENTINA DEGLI ANNI '30

di Luigi Intrieri

Fin dal 1935 il periodico cattolico cosentino «Parola di vita», diretto da don Luigi Nicoletti, cominciò a pubblicare articoli contro il razzismo, con riferimento alla Germania che da due anni era sotto il governo di Hitler. Notevoli sono *La iniqua parabola* di F. Sorbaro (n. 4, 1.3.'35, pp. 1-2), *Il neo-paganesimo germanico* non firmato (n. 5, 11.3.'35, p. 2), *Apoteosi di forti* di L. Nicoletti (n. 12, 29.5.'35, p. 1), *Feudalesimo razzista* di Carlo Ricci (n. 19, 31.8.'35, p. 1) e *Il Vaticano e il terzo Reich* dello stesso Ricci (n. 5, 10.3.'36, p. 1).

Nel 1937 cominciò ad occuparsi del problema anche il «Bollettino ufficiale dell'arcidiocesi di Cosenza», redatto personalmente dall'arcivescovo mons. Roberto Nogara. Innanzi tutto, il «Bollettino» pubblicò integralmente la *Mit brennerdr Sorge*, l'enciclica di Pio XI che condannava vigorosamente le teorie naziste (n. 5, pp. 125-149). Un decreto del S. Ufficio, emanato il 9 giugno 1937, che condannava un libro di G. Cogni, *Il razzismo*, apparve poco dopo sul «Bollettino», accompagnato da un articolo di commento dell'«Osservatore romano», nel quale venivano precisate le teorie razziste condannate (n. 8, agosto '37, pp. 225-228).

Nel maggio del '38 il «Bollettino» pubblicò un nuovo articolo dell'«Osservatore romano» sul razzismo; in esso si riprendevano, con ricchezza di particolari, le argomentazioni di un giornale viennese relative alla teoria nazista della superiorità della razza nordica sulla razza mediterranea (n. 5, maggio '38, pp. 140-144). Come il precedente, anche questo articolo aveva lo scopo di mettere in evidenza il fatto che l'accettazione delle teorie razziste avrebbe significato la condivisione della tesi dell'inferiorità degli italiani.

Il «Bollettino» di giugno pubblicò un intervento ancora più pesante: una lettera del Segretario della Congregazione dei seminarii e delle università, che dichiarava assurde otto proposizioni sul razzismo e invitava tutti gli insegnanti delle istituzioni educative cattoliche a trarre «assiduamente dalla biologia, dalla storia, dalla filosofia, dall'apologetica e dalle discipline giuridiche morali le armi necessarie per confutare validamente e competentemente» tali affermazioni (n. 6, giugno 1938, pp. 157-158). Nel numero di settembre apparve sul «Bollettino» un discorso del Papa sul problema del razzismo e sul fatto che il regime fascista tentava di fermare la propagazione delle idee antirazziste perseguitando l'Azione Cattolica. In esso si affermava che il genere umano era «una sola, grande, universale, razza umana (...) un grande e solo genere, una grande e sola famiglia di viventi», e che le variazioni fra gli uomini erano come le variazioni che si ritrovano nelle grandi composizioni musi-

cali, le quali ripetono spesso e in modo diverso lo stesso motivo. Inoltre il Papa si chiedeva «come mai disgraziatamente l'Italia abbia avuto bisogno di andare a imitare la Germania» (n. 9 settembre '38, pp. 261-270).

A questo discorso del Papa, mons. Nogara fece seguire una lettera al clero della diocesi (ibidem, pp. 275-277), che invitava a seguire il Papa, e un articolo dell'«Osservatore romano» che metteva in evidenza le contraddizioni sia tra le dichiarazioni rilasciate dal Duce in tempi diversi, sia tra quelle di alcuni studiosi italiani che avevano stilato un apposito documento (ibidem, pp. 285-288).

Nel numero di novembre il «Bollettino» ritornò ancora una volta sul problema del razzismo, riportando un nuovo discorso del Papa rivolto il 6 settembre '38 ai maestri di Azione Cattolica (n. 12, novembre '38, pp. 357-363).

L'azione del «Bollettino», diretta al clero, venne affiancata e pubblicizzata da una campagna del giornale diocesano «Parola di vita», diretta al popolo cosentino. Nel corso del '38 il giornale pubblicò numerosi articoli contro il razzismo: *Divagazioni razziste* (n. 13, 10 maggio, p. 1), *Neuropatici* (n. 15, 31 maggio, pp. 1-2), *La situazione internazionale nel discorso di un vescovo* (n. 16, 7 giugno, p. 1), *Otto proposizioni del razzismo segnalate come assurde* (n. 17-18, 23 giugno, p. 1), *Direttive e norme di attualità* (n. 22, 22 luglio, p. 2), *Razza e nazione in un libro di Padre Schmidt* (n. 23, 20 agosto, pp. 1-2), *Non più nomi ebraici* (n. 24, 31 agosto, p. 1), *Gli «Ariani» e il loro «inventore»* (n. 27, 30 settembre, p. 1). Quest'ultimo articolo fu così violento e offensivo da suscitare le ire della federazione fascista di Cosenza la quale, dopo aver replicato sul periodico di regime, «Calabria fascista», promosse un'azione personale contro il direttore del giornale diocesano, don Luigi Nicoletti: in conseguenza di ciò questi venne trasferito d'ufficio dal Liceo classico di Cosenza, dove era titolare di lettere, al Liceo di Galatina, in provincia di Lecce.

Nonostante gli interventi di Pio XI e dei vescovi italiani, Mussolini non si fermò e il 6 ottobre '38 il Gran consiglio del fascismo approvò una dichiarazione denominata «Carta della razza». Sulla base di essa dal 15 al 21 novembre successivo vennero emanati vari decreti legge applicativi.

Nel '39 il «Bollettino» ritornò sull'argomento pubblicando una notificazione dell'arcivescovo di Firenze, mons. Elia Dalla Costa, che, pur mettendo in evidenza la necessità di accertare la sincerità della richiesta del battesimo da parte degli ebrei e la validità delle preesistenti norme ecclesiastiche che vietavano certi rapporti fra essi e i cattolici, riconfermava il rifiuto delle dottrine razzistiche e l'invito a non obbedire alle leggi in contrasto coi comandamenti divini (n. 7, luglio '39, pp. 244-247). Nel novembre dello stesso anno il «Bollettino» pubblicò integralmente la prima lettera enciclica di Pio XII, la «Summi pontificatus», che ribadiva fra l'altro la «fondamentale unità della famiglia umana» (n. 11, novembre '39, pp. 398-428). Nel 1941, infine, il «Bollettino» riportò un decreto emanato dal S. Ufficio il 2.12.1940 col

quale si dichiarava illecita l'uccisione dei minorati fisici e psichici da parte dei poteri pubblici: chiara condanna della politica nazista (n. 5, maggio '41, p. 73).

**LA RETE DEGLI ISTITUTI STORICI ASSOCIATI ALL'INSMLI:
UNA ISTITUZIONE CULTURALE E DI IMPEGNO CIVILE
UNICA NELLA RICERCA STORICA CONTEMPORANEA**
di Guido D'Agostino

I nostri Istituti svolgono, come è noto a tutti, un'intensa attività di studio e di ricerca scientifica nell'ambito della storia contemporanea regionale e nazionale. Tale attività si esplica nelle forme adeguate legate a iniziative di gruppo e di singoli studiosi, viene sovente incentivata attraverso borse di studio, si concretizza in saggi e in pubblicazioni varie.

Si tratta di un "modello" particolarmente operoso ma non "originale" in sé; originali sono invece la dimensione massiccia, il livello quantitativo a cui tutto ciò avviene, e soprattutto lo sono alcune peculiarità "qualitative" di cui diremo. Intanto, la rete federativa degli Istituti per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo, dell'Italia contemporanea, che ormai ha superato i 50 aderenti e copre in pratica l'intero territorio nazionale (resta per il momento esclusa la sola Puglia, considerato il tentativo in corso da parte del gruppo lucano), si è dotato per la seconda volta dopo il precedente del 1972 di un "programma scientifico generale" di riferimento e di orientamento, per iniziativa dell'Istituto Nazionale, del suo Direttivo e del Presidente Quazza.

Sulla scorta di tale programma che segnala in un articolato documento le molte acquisizioni e i risultati raggiunti, così come le molte cose ancora da fare, la rete associativa si va rimettendo in moto su binari meno "autarchici" e "occasionalisti". Di nuovo si dispiega l'eccezionale potenziale che essa rappresenta e di cui dispone, e che non ha riscontri in nessuna altra realtà scientifica di questo genere.

Nel campo della specifica storia contemporanea non v'è alcun organismo che si possa minimamente avvicinare al nostro per mole e intensità di procedure e risultati; soprattutto, nessuno, né tantomeno le strutture universitarie, può competere sul piano della compattezza e omogeneità dei processi suscitati, simultaneamente e in tante direzioni diverse.

C'è dell'altro, però, e ancora più importante; e consiste in quello che è stato una volta definito (Legnani) come «codice scientifico-politico» degli Istituti. Per esso, fondamentalmente, si intende la profonda diversità di impostazione e di intenzione con cui in ciascuna delle nostre realtà locali si lavora scientificamente, salvaguardando doverosamente il rigore del metodo e quindi la verificabilità e correttezza dei risultati, ma tenendo altrettanto fermo un criterio di "politicità" del lavoro scientifico stesso. Esso non è in alcun modo obbligo di schieramento o parzialità faziosa (l'appartenenza ideologica essendo fuori questione, o, se si vuole, altra questione).

Segnala piuttosto con la centralità dell'oggetto Resistenza, lotta antifascista e nascita della Repubblica, soprattutto l'utilità sociale dell'impegno di ricerca, lo stretto raccordo, indispensabile, tra ricerca e comunicazione, divulgazione didattica, promozione culturale e civile. Non è tempo e non è il caso di saperi storici sterili né virtuosistici; pensiamo e crediamo ancora, come sempre d'altronde, che ogni scienza e ogni suo prodotto debbano contenere, come contengono, una valenza trasformatrice. Perché questa si disveli e operi, nel sociale come nel politico, occorre che l'operatore protagonista vi ponga attenzione e intenzione, lavori con capacità e prospettive di apertura e di fruibilità, e non in senso sterilmente accademico e auto-centrato. Non saprei, del resto, immaginare le cose diversamente da così, e tuttavia mi rendo conto che non può essere questione di volontarismo o, quando occorra, di autocensure. Si tratta di un convincimento interno e di uno stile, inequivocabile, all'esterno; a ben vedere, è ciò che spingeva oltre quarant'anni fa a scegliere di combattere e anche morire, per un principio irrinunciabile di libertà e di giustizia.

LA POLITICA LINGUISTICA DEL FASCISMO E SUOI RISVOLTI A ROGLIANO (C.S.)

di Leonardo Falbo

Il presente articolo è il risultato di una ricerca curata dal sottoscritto e condotta da alcuni alunni della 3^a C della Scuola Media Statale "G. Del Fosso" di Rogliano, nell'anno scolastico 1986-87.

Il lavoro non è stato un fatto episodico e formale, ma si è inquadrato, insieme ad altri, in una programmazione specifica che prevedeva il tentativo di «leggere» la storia contemporanea attraverso lo studio di alcuni particolari momenti della storia locale. Pur se con diversi limiti (interni ed esterni alla classe) e difficoltà è stata un'esperienza didattica di grande rilievo che, soprattutto, ha visto gli alunni veri protagonisti e proiettati sul territorio.

Alla fine gli allievi hanno avuto chiara consapevolezza che a determinare il «fenomeno» storico, il fatto storico, concorre anche il «vicino», anche l'opera di «semplici» uomini e di «piccole» realtà. Peraltro, nel caso della presente ricerca, particolarmente interessante e più immediata è stata la riflessione sulla dinamicità della lingua. Per l'acquisizione dei dati ci si è serviti di libri di testo, della biblioteca della scuola, di visite guidate in archivi pubblici e privati e nel paese.

Nel periodo del ventennio fascista Mussolini fu il principale promotore di un linguaggio che si può definire di regime: più che inventare egli in realtà riesumò parole italiane cadute in disuso e dimenticate. Ad esse vennero attribuiti i nuovi contenuti della propaganda fascista. Duce, littore, centurione, milizia ecc. erano parole di origine latina che ben richiamavano la romanità (cioè il senso della grandezza imperiale di Roma) di cui il fascismo si proponeva come erede.

«Messa a punto», «forgiare» (anziché «foggiare»), «colpo di spugna», «crisi del sistema», «pacifondaio», «carrierismo», «pressapochismo», «stravittoria», «pancificismo», sono tutte espressioni uscite per la prima volta dalla bocca di Mussolini, riportate e largamente riproposte dalla stampa, quindi entrate nell'uso comune della nazione. Da ricordare la decisione del regime fascista che, per esigenze nazionalistiche, impose l'abolizione delle parole straniere presenti nella lingua italiana d'uso. Vennero ufficialmente aboliti termini come «festival», «parquet», «gin», «cognac», «bar», «chauffer», sostituiti rispettivamente con «festivale», «parchetto», «gineprella», «ratafia», «barra», «autista».

Il successo di tale politica linguistica fu solo momentaneo e in rari casi il risultato fu definitivo (dei termini riportati solo «autista» ancora oggi sostituisce «chauffeur»); alcune parole straniere come «picnic», «tennis», «sport» riuscirono però a sopravvivere anche alla politica linguistica del fascismo.

Il più importante mezzo di comunicazione durante il ventennio fu la radio. Il nuovo prezioso mezzo permetteva di ascoltare persino... le voci di un mondo lontano, altrimenti raggiungibile solo con la fantasia. Iniziate nel 1924 con l'istituzione dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), le prime trasmissioni ebbero un limitato seguito, destinate come erano ad una ristretta cerchia di appassionati. Il governo fascista però ne comprese ben presto l'importanza e trasformò l'EIAR in uno strumento del regime per la propaganda di massa.

Con il passare degli anni la radio e i documentari dell'istituto Luce aggiunsero nuovi e più raffinati strumenti a quelli già esistenti. È stato detto che il fascismo «fu il regno della parola... più l'altoparlante», il che è vero: il regime per ottenere il consenso si indirizzò verso strati sociali poco toccati finora da iniziative educative in senso lato.

La voce «amplificata» e i discorsi ridondanti del «Duce» raggiungevano i paesi più lontani e divenivano modelli d'imitazione e di cultura: i documenti che seguono, manifesti pubblicati e fatti affiggere rispettivamente dal «Fascio» e dal Commissario prefettizio di Rogliano, ne sono una piccola testimonianza.

DOCUMENTO N. 1 (A.P.L.F..)

«In questo nostro lavoro di ripresa ci è caro rivolgere a voi fascisti, il nostro saluto; a voi che sentite nel cuore l'antica Patria e portate sul petto il fascio littorio simbolo dell'eterna potenza latina.

Quando un popolo porta nel sangue l'eredità del comando può dormire anche dieci secoli; ma, appena si sveglia, riprende il cammino verso la meta degli antenati e i vecchi inni della stirpe fanno eco al canto della giovinezza nuova. La parentesi è chiusa.

Gagliardetti e Fiamme nere, uomini dei campi e delle officine, gente pensosa della Patria, accorrete al nuovo Bando, perché la gente novella percorra le grandi vie consolari, le grandi vie di Roma, rivestita di una splendida camicia nera. Più grande è la Madre, più sono grandi i figli. Il Duce ha parlato e ha detto: «l'italiano abbia: il coraggio, prima di tutto; l'intrepidezza; l'amore del rischio; la ripugnanza per il panciafichismo; l'essere sempre pronti a osare nella vita individuale, come nella vita collettiva; i colloqui a quattro e non le vociferazioni anonime e vili; l'orgoglio in ogni ora della giornata di sentirsi italiani; la disciplina del lavoro, il rispetto per

MUNICIPIO DI ROGLIANO

CITTADINI!

Oggi ricorre l'undecimo anniversario del nostro ingresso nella grande Guerra, che assicurò all'Italia i sacri confini voluti da Dio, imposti dalla natura, vaticinati dai nostri più grandi Pensatori e Poeti.

Raccoglietevi pure intorno alle sacre memorie dei vostri cari, ma poi tergete le lagrime e, mentre le campane suoneranno a festa ed il tricolore reso più bello e più puro dal sacrificio immane del nostro popolo, garrirà al vento, sul grande altare della Patria, che in quattro lunghi ed aspri anni di guerra, abbiamo eretto più maestoso, gettate le vostre meschine ambizioni, le impurità del vostro animo, perchè da tale sacrificio il popolo italiano ne esca più compatto e più puro.

CITTADINI!

Questo comandano i nostri Grandi Morti, le cui ombre oggi si ergono sui mille campi di battaglia bagnati dal loro sangue, additandoci la via del sacrificio che essi, prima di noi, batterono con eroico stoicismo.

PER L'ITALIA - PER IL RE - PER IL DUCE - ALALÀ

Dalla Casa Comunale, 24 maggio 1926

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Col. FRANCESCO GIORDANO

l'autorità!" E noi rispondiamo: l'italiano nuovo sia il fascista. Noi vivremo ardentemente. Il Duce ha parlato e ha detto: "Ebbene, o Camerati, ritornate nelle vostre terre che io amo e gridate con alta voce e con sicura coscienza che la bandiera della Rivoluzione Fascista è affidata alle mie mani e io sono disposto a difenderla contro chiunque, anche a prezzo del mio sangue". E noi obbedendo rispondiamo: A prezzo del nostro sangue difenderemo il Duce e la Bandiera! Per le supreme fortune della nostra Patria che ha dato al mondo tre civiltà e può fra tutte le altre nazioni, gloriarsi di un più lungo cammino!» (A cura del Fascio di Rogliano, Luglio 1925).

DOCUMENTO N. 2 (A.P.L.F..)

«Municipio di Rogliano. Cittadini! Oggi ricorre l'undicesimo anniversario del nostro ingresso nella Grande Guerra, che assicurò all'Italia i sacri confini voluti da Dio, imposti dalla natura, vaticinati dai nostri più grandi Pensatori e Poeti. Raccolgetevi pure intorno alle sacre memorie dei vostri cari, ma poi tergete le lacrime e, mentre le campane suoneranno a festa ed il tricolore reso più bello e più puro dal sacrificio immane del nostro popolo, garrirà al vento, sul grande altare della Patria, che in quattro lunghi ed aspri anni di guerra abbiamo eretto più maestoso, gettate le vostre meschine ambizioni, le impurità del vostro animo, perché da tale sacrificio il popolo italiano ne esca più compatto e più puro. Cittadini! Questo comandano i nostri Grandi Morti, le cui ombre oggi si ergono sui mille campi di battaglia bagnati dal loro sangue, additandoci la via del sacrificio che essi, prima di noi batterono con eroico sacrificio. **PER L'ITALIA - PER IL RE - PER IL DUCE - ALALÀ.** Dalla Casa Comunale, 24 Maggio 1926. Il Commissario Prefettizio».

Un'altra diffusissima forma di propaganda durante il periodo fascista fu senza dubbio quella di riportare sui muri degli edifici frasi pronunciate da Mussolini: «Tireremo diritto»; «Molti nemici, molto onore»; «Meglio vivere un giorno da leone che cento da pecora»; «Vivere pericolosamente»; «L'anima va gettata oltre l'ultimo ostacolo»; «Il Duce ha sempre ragione»; ecc.

Sui muri di Rogliano sono in parte leggibili le seguenti frasi: «Nella storia d'Italia non c'è una notte per quanto fonda che non sia seguita da un'aurora luminosa»; «Coloro che non amano portare le proprie armi finiscono col portare quelle degli altri»; «Il credo fascista: l'eroismo»; «Se avanzo seguitemi se indietreggio uccidetemi»; «La fede smuove le montagne e feconda la terra»; «Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto»; «Gli indifferenti non hanno mai fatto la storia»; «Nemmeno il più lontano dubbio ci sfiora! Noi vinceremo»; «Roma doma»; «L'Italia si serve ovunque sempre con ogni mezzo, col lavoro, col sangue»; «Il partito è l'artefice della rivoluzione, la spina dorsale del regime, il motore della vita nazionale.».

VITA DELL'ISTITUTO

IL NUOVO ASSETTO DIRETTIVO

Nella seduta del 26 ottobre il Consiglio Direttivo ha provveduto a determinare il nuovo assetto direttivo dell'Istituto, sono stati eletti il dott. Isolo Sangineto alla carica di Presidente, la prof.ssa Maria Gabriela Chiodo Vice-Presidente; è stato riconfermato Direttore il prof. Giuseppe Masi e lo stesso dott. Sangineto svolgerà il compito di tesoriere f.f.

L'ISTITUTO CALABRESE E L'INSMLI

Il 15 ottobre si è tenuta a Milano, presso la sede dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, la semestrale riunione del Consiglio Generale dell'INSMLI; in rappresentanza dell'Istituto Calabrese vi hanno partecipato il dott. Isolo Sangineto e il prof. Giuseppe Masi. Il giorno precedente si era tenuta la Conferenza dei Direttori degli Istituti associati all'INSMLI, alla quale riunione aveva partecipato il prof. Giuseppe Masi Direttore dell'Istituto Calabrese. Nel corso di quest'ultima riunione il prof. Giuseppe Masi è stato chiamato a far parte della Segreteria permanente della Conferenza dei Direttori.

In occasione dei due importanti appuntamenti i rappresentanti dell'ICSAIC hanno avuto modo di incontrare il prof. Guido Quazza, Presidente dell'Istituto Nazionale, per un proficuo scambio di opinioni.

ATTIVITÀ DIDATTICA DELL'ISTITUTO CALABRESE

— È in fase di definizione un seminario sull'*Insegnamento della storia: riflessioni e pratiche* che l'ICSAIC sta organizzando per la prossima primavera con la consulenza del Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia, nel quale confluiscono e dal quale si dipartono le esperienze didattiche sull'insegnamento della storia prodotte dalla rete degli Istituti associati, come il nostro, all'INSMLI.

Il Seminario, che si terrà a Cosenza, si articolerà in sei giornate di studio, di attività pratiche e di esercitazioni, e sarà aperto alla partecipazione dei docenti delle scuole medie — inferiori e superiori — della provincia.

— Nella ricorrenza del cinquantenario della legislazione fascista sulla razza (novembre 1938), l'Istituto Calabrese ha organizzato una serie di incontri con il mondo della scuola sul razzismo in Italia ieri e oggi, intendendo soffermarsi, anche e soprattutto, sugli inquietanti episodi di razzismo che si verificano ai nostri giorni.

Gli incontri che si terranno negli istituti superiori di Scalea, Castrovillari, Acri, Cosenza, Lamezia Terme e Reggio Calabria, fra i mesi di dicembre 1987 e di gennaio e febbraio del 1989, si articoleranno in due comunicazioni sulla storia delle vicende della legislazione razziale e dei suoi affetti, e sugli aspetti antropologici del problema, con particolare riguardo all'attualità. Le relazioni verranno proposte dai professori Ottavio Cavalcanti, Gaetano Cingari, Tobia Cornacchioli, Ciro Cosenza, Guido D'Agostino, Saverio Di Bella, Enrico Esposito, Luigi M. Lombardi Satriani, Francesco Mercuri, Domenico Scafoglio, Giuseppe Serio.

LA PROTESTA SOCIALE DURANTE IL FASCISMO. IL CONVEGNO DI ACRÌ

Ragioni scientifiche ed organizzative hanno fatto slittare nella primavera del 1989 il Convegno sulle proteste sociali verificatesi in Calabria ed in Italia durante il fascismo, di cui era stato anticipato nel precedente numero del *Bollettino* il programma non definitivo.

Il Convegno si terrà nel mese di maggio secondo il programma che il Comitato Scientifico — costituito oltre che dai membri precedentemente citati anche dai proff. M.G. Chiodo (V. Presidente ICSAIC), prof. F. Cordova (Univ. "La Sapienza" Roma), prof. N. Gallerano (Univ. Trieste), prof. M. Mariotti (Presidente deputazione Storia patria della Calabria) —, in una sua riunione svolta a Roma il 15 novembre, ha delineato come segue.

CONVEGNO DI STUDI

Calabria-Italia: città, campagne e protesta sociale durante il fascismo
Acri (Cosenza) maggio 1989

1^a giornata

- 1) Relazione introduttiva di M. Legnani (Direttore INSMLI).
- 2) L.M. Lombardi Satriani (Univ. "La Sapienza" di Roma), *Modalità antropologiche del dissenso sociale nella Calabria fascista.*

- 3) P. Borzomati (Univ. "La Sapienza" Roma), *Chiesa cattolica e agitazioni sociali*.
- 4) M.G. Chiodo (ICSAIC), *Lotte politiche e realtà municipali in Calabria*.
- 5) G. Masi (ICSAIC), *La varietà della protesta sociale nelle diverse realtà calabresi*.
- 6) V. Cappelli (IMES), *Modernizzazione nelle città e campagne calabresi durante il fascismo*.
- 7) F. Volpe (ICSAIC), *Le agitazioni sociali nella narrativa meridionale fra le due guerre*.
- 8) M. De Bonis (ICSAIC), *La poesia dialettale calabrese e la protesta sociale*.
Sono previsti interventi di L. Intrieri, E. Esposito...

2^a giornata

- 1) G. D'Agostino (Univ. Napoli), *La protesta sociale nella realtà urbana napoletana*.
 - 2) A. Parisella (Univ. "La Sapienza" Roma), *Campagne e protesta sociale nel Lazio*.
 - 3) E. Franzina (Univ. Verona), *La protesta sociale nel Veneto*.
 - 4) G.G. Ortu (Univ. Cagliari), *La protesta sociale in Sardegna*.
 - 5) D. Gagliani (Univ. Bologna), *Le agitazioni nelle campagne dell'Emilia Romagna durante il fascismo*.
 - 6) *Relazione conclusiva* di N. Gallerano (Univ. Trieste).
- Sono previsti interventi da altre realtà regionali come l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata e la Sicilia.

"COSENZA E LA SUA PROVINCIA NELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ E PER LA DEMOCRAZIA"

Nei giorni dal 4 al 9 del mese di ottobre l'Istituto Calabrese ha organizzato una mostra documentaria ed iconografica in uno spazio della Festa provinciale dell'Unità di Cosenza. La mostra sulle vicende e i protagonisti della storia della provincia di Cosenza durante il fascismo e nell'immediato dopoguerra è stata realizzata a cura del dott. Isolo Sangineto, con fascicoli del casellario giudiziario degli antifascisti, con le biografie dei volontari in difesa della repubblica di Spagna, con l'elenco dei partigiani della lotta ai nazi-fascisti, con le motivazioni delle medaglie al valore conferite ai partigiani della provincia cosentina, e con documenti archivistici, giornalistici e iconografici della ripresa della vita democratica dopo la caduta del fascismo.

Nell'ambito della festa provinciale dell'Unità si è anche svolta una manifestazione in ricordo di Fausto Gullo alla quale ha partecipato, in rappresentanza dell'Istituto, la prof.sa Maria Gabriele Chiodo che ha svolto una relazione sull'uomo politico calabrese.

UN PROGRAMMA RADIOFONICO SU FERRAMONTI DI TARSIA

Martedì 15 novembre nell'ambito della trasmissione radiofonica regionale della sede RAI Calabrese è stato trasmesso un programma sulla vicenda del Campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia realizzato dal dott. Giampiero Capecechi.

Su invito dello stesso giornalista rivolto all'Istituto Calabrese ha partecipato alla trasmissione il prof. Tobia Cornacchioli.

INTITOLATE DUE VIE A FAUSTO GULLO E PIETRO MANCINI NEL COMUNE DI ACQUAPPESA

Nel corso di una cerimonia tenutasi ad Acquappesa il 29 ottobre, l'amministrazione comunale del centro tirrenico cosentino ha dedicato due importanti vie del paese a Fausto Gullo e a Pietro Mancini. Per l'Istituto Calabrese, oltre al Presidente dott. Isolo Sangineto, hanno preso parte alla manifestazione la prof.sa Maria Gabriela Chiodo e il prof. Giuseppe Masi che hanno illustrato la personalità e l'opera dei due uomini politici calabresi. Alla fine della manifestazione è stato proiettato il documentario su Fausto Gullo prodotto dalla RAI con la consulenza storica dell'ICSAIC, e presentato dalla dott.sa Anna Rosa Macrì regista del documentario.

L'ICSAIC RINGRAZIA

Per il cospicuo invio di libri e raccolte di periodici che hanno arricchito la biblioteca e l'emeroteca dell'ICSAIC ringraziamo l'Istituto Campano per la storia della resistenza.

RICORDO DI PAOLO CINANNI

È improvvisamente deceduto nel mese di Aprile a Roma, dove risiedeva ormai da molti anni, Paolo Cinanni che il nostro Istituto aveva l'onore di annoverare tra i propri soci.

Ne vogliamo ricordare la figura, contravvenendo alla linea del *Bollettino* sul quale non sono stati sinora mai pubblicati necrologi, perché Cinanni, calabrese di Gerace dov'era nato nel 1916, nel panorama dell'antifascismo italiano fu un personaggio di tutto rilievo che merita il rispetto che si deve a chi rimane coerente per tutta la vita ai propri ideali.

Rimasto orfano del padre, Paolo Cinanni emigrò giovanissimo a Torino dove, sobbarcandosi ai lavori più umili per sostenere la propria famiglia, ebbe la ventura di incontrare persone come Elvira Pajetta, Leone Ginzburg e Cesare Pavese che lo iniziarono alla politica ed alla cultura, determinando il suo destino di uomo.

Entrato nelle fila della rete clandestina del Partito comunista, il nostro contemporaneo fu uno dei protagonisti della resistenza, prima in provincia di Cuneo e poi a Milano, dove fu chiamato a prendere il posto di Eugenio Curiel, dopo che questi fu assassinato dalle guardie nere in una piazza della città, nella direzione del Fronte della gioventù.

Membro del Comitato centrale del P.C.I., nel 1946 fu mandato in Calabria dove fu uno dei maggiori animatori delle lotte per la terra che portarono alla riforma agraria e degli "scioperi a rovescio" che, sollevando drammaticamente il problema della disoccupazione, ne proponevano la soluzione.

Segretario della federazione comunista di Cosenza fino al 1953, ritornò in Piemonte per qualche anno e, dopo aver ricoperto vari incarichi presso la Direzione del suo partito a Roma, rientrò in Calabria per assumere la carica di segretario della federazione di Catanzaro dal '62 al '65.

Negli anni successivi diventò segretario nazionale dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno e fondò, con Carlo Levi, la Federazione emigranti italiani.

Svolse, inoltre, un'intensa attività di pubblicista e di saggista e si segnalò come autore dei seguenti volumi: *Emigrazione e imperialismo* (Ed. riuniti, 1968); *Emigrazione e unità operaia* (Feltrinelli, 1974); *Lotte per la terra e comunisti in Calabria* (Feltrinelli, 1977); *Lotte contadine nel Mezzogiorno* (Marsilio, 1979); *Il passato presente* (Grisolia Editore, 1986).

La statura non comune di Paolo Cinanni risalta, oltre che dalle vicende politiche di cui fu protagonista, anche dalla sua più personale vicenda umana sol che si pensi che da autodidatta approdò all'insegnamento universitario presso l'ateneo di Urbino. Negli ultimi anni si dedicò anche alla pittura e fu, dal 1982, direttore de "L'antifascista", mensile dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.

I.S.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

F. ALIMENA, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana (Storia del Movimento Cattolico)*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1988.

Il saggio di F. Alimena delinea le vicende del movimento cristiano-sociale sviluppatosi a Cosenza e nel suo hinterland fra la fine del secolo scorso — è nel 1896 che esso nasce ufficialmente in città — e i primi due lustri del secondo dopoguerra.

I protagonisti di questa vicenda, che attraversa le tappe più significative della storia contemporanea italiana — dalle prime manifestazioni dei movimenti popolari di massa alla crisi successiva al primo conflitto mondiale, al fascismo, al secondo dopoguerra —, sono individuati in alcune delle figure più significative della presenza cattolica nella Calabria contemporanea.

Mons. Sorgente e d. Carlo De Cardona prima, d. Luigi Nicoletti e una cospicua pattuglia di democristiani calabresi di ispirazione sociale dopo, rappresentano i personaggi che, attraverso la loro vita e le loro azioni, collegano con un robusto filo rosso il percorso che, secondo Alimena, porta dalla “democrazia cristiana” — alle origini una corrente politica del movimento cattolico — al partito della Democrazia Cristiana e, soprattutto, alle sue componenti di base e di sinistra che a quella tradizione si sono ispirate e che quel messaggio hanno tentato di portare avanti; e Alimena, fra gli altri, ricorda con affetto il nome di Antonio Guarasci.

È tuttavia su d. Carlo De Cardona e sulla sua indefessa azione a favore delle classi popolari che l'autore sofferma di più la sua attenzione sia attraverso una dettagliata ricostruzione delle vicende politiche alle quali il sacerdote ha partecipato nel lungo arco di tempo dei quarant'anni di attività che lo ha visto impegnato propagandista e attivo promotore di una azione sociale a favore delle masse contadine e popolari calabresi, e sia attraverso la presentazione di una interessante e spessissimo inedita serie di documenti sui rapporti fra De Cardona e le autorità civili del tempo.

Tobia Cornacchioli

L'azione cattolica femminile degli anni trenta in Calabria. Atti dell'incontro promosso dalla delegazione regionale a.c.i. calabrese per la ricorrenza cinquantennale dell'inizio dei corsi di Paola (Paola, 16 settembre 1984), a cura di P. Borzomati, Roma, Editrice A.V.E., 1985.

Gli atti curati da Pietro Borzomati vogliono ricordare i corsi promossi dalla Gioventù femminile e dall'Unione donne di Azione cattolica a Paola nel 1933, un in-

contro molto importante per la ripresa dell'azione apostolica nella regione dopo i noti fatti del '31.

Gli incontri paolani costituiscono un momento fondamentale sia per intensificare l'evangelizzazione, sia anche per "salvaguardare la fede minacciata dalle nuove eresie".

Il volumetto, oltre all'introduzione e alle conclusioni del prof. Borzomati, attento studioso del movimento cattolico nell'Italia centro-meridionale, contiene le relazioni di Iolanda Palazzolo sulle vicende della gioventù femminile di azione cattolica in Calabria negli anni trenta, di Maria Mariotti, analisi storica e testimonianza insieme, sull'impegno delle donne cattoliche, di Luigi Intrieri sui corsi paolani ricostruiti attraverso la stampa diocesana cosentina dell'epoca. Accanto alle relazioni, molto stimolanti le testimonianze delle donne protagoniste degli incontri.

Giuseppe Masi

L. CANDELA, *Breve storia del Movimento Anarchico in Calabria dal 1944 al 1953*, Ragusa, Sicilia Punto L Edizioni, 1987.

Leo Candela ci offre in una succinta ricostruzione — già apparsa sul settimanale anarchico *Umanità Nova* ed ora presentata in volumetto — le vicende della ripresa nell'immediato dopoguerra dell'opera di propaganda e dell'azione anarchica calabrese.

«Non vuole essere una storia in senso proprio — confessa l'autore — ma un dovuto ricordo e un pensiero d'amore a compagni che hanno lottato per il riscatto sociale delle popolazioni calabresi, rimanendo sconosciuti»; è però qualcosa in più: si tratta infatti di una utilissima «traccia — è questo il nostro parere che condividiamo con la Casa Editrice di Ragusa — attorno e dentro la quale scavare per riempire i tanti punti vuoti» che costellano la ricostruzione non della sola storia degli anarchici calabresi, ma di quella della Calabria tutta, nelle cui vicende attivi furono anche, accanto a movimenti di altra ispirazione, l'azione e le idealità anarchiche.

Il volumetto di Candela ripropone all'attenzione del lettore e dello storico le corrispondenze inviate dalla Calabria ad *Umanità Nova* fra il 1944 e il 1953, e attraverso le quali è possibile ricostruire i fatti e i protagonisti del movimento anarchico calabrese dell'immediato dopoguerra. Sono, così, ricordati i vari convegni anarchici che annualmente o più volte nel corso dello stesso anno si svolsero nella nostra regione a partire da quello di Cosenza del giugno 1944 che segnò la ripresa dell'attività libertaria in Calabria dopo il fascismo, ed al quale altri seguirono a Reggio, a Catanzaro ed in altri centri, facendo registrare l'attiva presenza dei non pochi anarchici sparsi nelle tre province.

Sono anche indicate le numerose manifestazioni di propaganda (convegni, comizi, ecc.) che videro attivi gli anarchici calabresi, e le testimonianze da questi offerte in occasione dei fatti di rilievo nazionale accaduti in Calabria come le vicende del movimento per l'occupazione delle terre svoltesi nel crotonese e che portarono ai tragici fatti di Melissa.

Tobia Cornacchioli

G. CINGARI, *Reggio Calabria*, (Coll. "Storia delle città italiane"), Roma-Bari, Laterza, 1988.

Su Reggio Calabria e sulle sue tormentate vicende, dalla rivolta ai drammatici odierni sviluppi, si è scritto molto. Ricordiamo un volumetto feltrinelliano curato da Fabrizio D'Agostino, dove un pur serio tentativo di analisi "a caldo" naufragava ben presto nel solito mare di sociologemi. Per il resto, non affiorano alla memoria che il contributo meramente giornalistico di Malafarina e i numerosi interventi di pubblicisti locali, di volta in volta indulgenti al peggiore sensazionalismo cronachistico o mal dissimulanti, dietro la cortina fumogena della falsa neutralità, una sostanziale, reazionaria adesione alle tesi degli ispiratori e delle guide "politiche" dei moti del '70-'71.

Mancava fino a ieri uno studio serio e rigoroso che desse conto, col necessario distacco scientifico, del nascere e del progressivo crescere su se stesso ed ingigantirsi del "caso Reggio".

Tale lacuna viene ora felicemente colmata dalla poderosa, densa monografia di Gaetano Cingari, apparsa nella collana "Storia delle città italiane" dell'editore Laterza.

Il volume, con un'ampiezza di sguardo ed una esaustività che solo un grande storico qual è appunto Cingari poteva permettersi, ripercorre il difficile cammino della città fin dai primordi dello stato unitario, non senza una serie di illuminanti "flashes" retrospettivi sulle lontane premesse settecentesche di un travagliato presente, che non finisce di turbarci e preoccuparci.

Passano così sotto gli occhi del lettore le tappe cruciali di un percorso storico dei più tormentati: i "difficili anni ottanta e novanta" dello scorso secolo; l'immane tragedia del terremoto; il fascismo; il secondo dopoguerra; l'insistente, e sempre abortita, ricerca di un ruolo nell'economia complessiva della realtà regionale; la spirale di rancori e delusioni che doveva portare alla rivolta, spirale tenuta tuttora in vita dalle "ricorrenti e puntualmente disattese ipotesi governative"; le stragi dell'odierna malavita organizzata.

Il tutto viene delucidato ed individuato con la mano sicura dello storico di razza, cui non sfuggono le radici economico-sociali degli avvenimenti e che non ignora certo le cifre, anche se nulla concede a certo feticismo quantificatorio entrato in salutare crisi nei parigini "santuari" d'origine, ma ancor vivo e vegeto nell'italica storiografica provincia.

Francesco Volpe

F. MODAFFERI, *Movimenti di protesta e lotte contadine dal fascismo al secondo dopoguerra: Gioiosa Jonica*, Pisa, Ets, 1986.

Modafferi — «maestro elementare e militante comunista», così ci si presenta — offre una dettagliata e documentata ricostruzione di una pagina di storia contemporanea calabrese, di una Calabria che spesso nella saggistica e nella cronaca quotidiana è ricordata più per la presenza negativa della malavita organizzata che non per lo stato di sofferenza — così efficacemente illustrato nel saggio — e per i tentativi di riscatto da tale condizione, tentativi che, non poche volte nella sua secolare vicenda, hanno caratterizzato la storia di quest'ultimo lembo della penisola calabrese.

Fra i vari episodi Modafferi ricostruisce, con una analisi puntigliosa e documentata, le vicende che, nell'immediato dopoguerra, videro come protagonista il proletariato agricolo di Gioiosa nella sua lotta per la conquista delle terre del latifondo, per la modifica dei patti agrari, per la democratizzazione dei Consorzi, in contrapposizione al blocco agrario dei grossi proprietari terrieri, dell'Ente Sila, del potere politico conservatore cui andava la benedizione delle locali gerarchie ecclesiastiche.

Oltre la ricostruzione delle lotte del dopoguerra Modafferi offre anche una equilibrata valutazione delle conclusioni di tali vicende, che, purtroppo, videro sconfitti i braccianti calabresi i quali non poterono vantare se non una falsa ed illusoria vittoria avendo ottenuto le terre peggiori e non avendo ricevuto alcun aiuto, né alcun suggerimento o indicazione concreta che permettesse loro la creazione e la conduzione di aziende agricole moderne e produttive.

Intrecciata con la storia della lotta per la terra è quella del Partito comunista del centro jonico reggino. Dalle pagine scritte da Modafferi grazie ad una preziosa documentazione di prima mano, che egli ha avuto modo di consultare e organizzare, viene fuori della locale sezione del Partito comunista un'immagine caratterizzata dalla piena aderenza di questa organizzazione ai bisogni ed alle aspirazioni delle masse contadine reggine.

La presenza costante e consapevole nel proletariato agricolo, il radicarsi nella realtà sociale ed economica del centro jonico, permisero — infatti — ai comunisti di ottenere importanti e significativi riscontri della loro azione, come nel caso delle vittorie ottenute dal voto repubblicano nel referendum istituzionale e dal Fronte popo-

lare alle elezioni del '48, oppure nel caso dell'affermazione dello stesso Partito comunista nel 1953.

Tobia Cornacchioli

V. VILELLA, *Lotte per la terra e il lavoro in Calabria. Il movimento per le occupazioni delle terre "coltivate" (1949-1950)*, Lamezia Terme, Casa Editrice La Modernissima, 1988.

Sulla scorta di una nutrita base documentaria inedita — i processi intentati agli organizzatori del movimento contadino nella piana lametina — l'autore ricostruisce le lotte contadine a Nicastro tra il 1949 e il 1950.

Le occupazioni delle terre nel comprensorio lametino, trascurate alquanto dalla storiografia ufficiale e svoltesi dopo la grande ondata, rappresentano l'ultimo tentativo di voler modificare il disegno di politica agraria che le forze moderate avevano in gestazione.

Pur essendo riuscite a creare intorno al problema della terra un vasto fronte democratico che abbracciava non solo i contadini privi di terra, ma anche i reduci, gli artigiani, gli operai disoccupati, le donne, illusi, tutti, che i decreti Gullo fossero il primo passo per la realizzazione di una radicale riforma agraria, le lotte a Nicastro furono accusate dalla dirigenza regionale del PCI, allora rappresentata da Mario Alicata, di esasperato massimalismo. Lo scontro tra Alicata da una parte e i dirigenti comunisti di Nicastro che "disubbidirono" al partito, portò al fallimento degli obiettivi. Da parte degli organizzatori nicastresi, uomini legati più all'intellettualità locale che espressione del mondo contadino e rurale, non privi anche di alcune venature populistiche, non ci si rese conto che i tempi ormai erano cambiati e che anche il PCI, dopo i noti fatti di Melissa, si preoccupava di contenere le rivendicazioni contadine nell'alveo della nuova legalità costituzionale.

Il libro, apparso nella collana "Uomini e cose" dell'Istituto di studi, ricerche e iniziative sulle società contadine in Calabria, diretto dal prof. Saverio Di Bella, che ha curato anche la prefazione, contiene anche una ricca appendice documentaria.

Giuseppe Masi

È il primo numero dei Quaderni semestrali prodotti dal "Laboratorio di Storia Daedalus", costituito di recente in Calabria (redazione e amministrazione: Via XX Settembre, 53 - Castrovillari). Di esplicito orientamento multidisciplinare, il Laboratorio e la rivista contano tra i loro collaboratori non solo storici, ma anche economisti, sociologi, antropologi e psichiatri.

Il primo numero di "Dedalus" è aperto da una introduzione programmatica, che privilegia uno studio originale e non ideologico della storia e della realtà meridionale. Non nascondendo di ispirarsi alla nuova storiografia francese, vi si sollecita «una molteplicità di approcci al passato», che va «rivistato — si legge — da uno sguardo tante volte nuovo quante volte il presente si trasforma». La storia del Mezzogiorno, in tal senso, che «non può essere il luogo dell'unità perduta e del senso tradito, dovrà aprirsi alle indagini molteplici di un sapore non più unitario e totalizzante e tuttavia fortemente radicato nel presente».

Articolata in varie rubriche, la rivista presenta un gruppo di studi dedicati alla storia sociale e culturale della Calabria settentrionale tra Ottocento e Novecento (di F. Di Vasto, G. Trombetti, L. Di Vasto). Segue una ricerca su *Potere politico e società locale durante il fascismo*, di V. Cappelli, riguardante la medesima area geografica, e una ricerca sulla cultura materiale, dedicata alle *Industrie tradizionali della lana e della seta a Morano e nell'area del Pollino*, di F. Mainieri. Due contributi sono infine dedicati all'emigrazione transoceanica: il primo, di S.F. Inglese, esamina un interessante romanzo autobiografico di un intellettuale socialista emigrato in America e morto suicida dopo il rientro nel paese d'origine; il secondo, di N. Santoro de Constantino, illustra la storia e le caratteristiche della comunità calabrese di Porto Alegre, capitale dello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul. Chiude la rivista una rubrica di attualità, dedicata alla segnalazione di patrimoni bibliografici sconosciuti e di nuove iniziative culturali e associative del Mezzogiorno.

LETTERA DI UN SOLDATO CALABRESE DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE a cura di Giuseppe Masi

Nelle vicende storiche in cui protagonista è la massa (guerre mondiali, emigrazione) le lettere rappresentano un documento di estrema rilevanza per conoscere i modelli di comportamento collettivo (1);

«La guerra — sostiene un acuto studioso di questi problemi — costringe anche gli illetterati a fare i conti (direttamente o indirettamente) con la scrittura, in particolare con le lettere. Essa è dunque produttrice formidabile di testimonianze dirette sulla cultura e l'esperienza delle classi subalterne» (2).

Durante le guerre, veri e propri momenti di lacerazione e di rottura degli equilibri preesistenti, le lettere dei combattenti, particolarmente sollecitate e incentivate in maniera veramente straordinaria date le particolari circostanze in cui si trovano i soldati, lontani dalle loro famiglie, sradicati dal loro ambiente, calati nella drammatica realtà della vita militare, ci danno la possibilità di cogliere alcuni aspetti impensati, alcune situazioni personali e familiari, che i documenti ufficiali, altrimenti non possono fornirci.

Le lettere di questi protagonisti «passivi» della storia, dei «senza storia», lontane dalla retorica guerrafondaia, sono una fonte privilegiata, la testimonianza più degna di fede e sincera dell'atteggiamento del soldato nei confronti della guerra; costituiscono «il resoconto dei pericoli affrontati (con la sempre incombente minaccia di morte), la descrizione dei patimenti e dei bisogni materiali (la scarsità di cibo, la mancanza di vino), la tentazione della diserzione» (3).

Attraverso le loro lettere che, in pratica si assomigliano tutte, la conoscenza che viene fuori è quella di una guerra fatta non solo dai pochi eroi, che non mancano mai, ma è la guerra delle masse degli uomini semplici, ignari delle motivazioni che avevano spinto il paese ad entrare nel conflitto, di uomini che volevano semplicemente vivere e, dopo la felice conclusione della loro esperienza bellica, rivedere le loro famiglie.

Motivati da queste considerazioni, proponiamo all'attenzione dei lettori la lettera di un giovane soldato calabrese, certamente un contadino, scritta al fratello nel febbraio 1917. Non contiene nulla di eccezionale. È solo un documento che con sufficiente chiarezza ci fa conoscere la dura realtà del conflitto.

Gorizia 17 febbraio 1917

9143 ED. R. S. P. - PROPRIETÀ RISERVATA

Caro Grotte (1)
Ho ricevuto la tua cartolina e mi
dite che siete corivo verso di me
io non si do' torto, però la colpa
non è mia se da Catanzaro non
ti ho avvertito. La colpa è di quel cor-
nuto del Tenenti che l'ultimo giorno
che dovevamo partire ci fece uscire
dopo le sette ed appena fece attempto
di potere telefonare all'avvocato Trope-
zano mentre se trovava il telefono
chiuso non ne sapeva niente la
mia famiglia. In quanto mi
dice che vuoi spedirmi il pacco
con i colzetti di lana come adesso
ne ho quattro paia e le tengo
nascoste per paura che me li ruba-
no perché qui vi è pure la nera.
Qui caro fratello si va male, le
cannonate piovono tutti i momen-
ti di giorno e di notte. Siamo vicini
dei nemici, le Cannonate, tanto
delle nostre quanto di quelle
austriache passano friscando sopra
la nostra testa. Oggi hanno fatto
un duello un nostro aeroplano
con uno austriaco e poi quello
austriaco stava per cadere

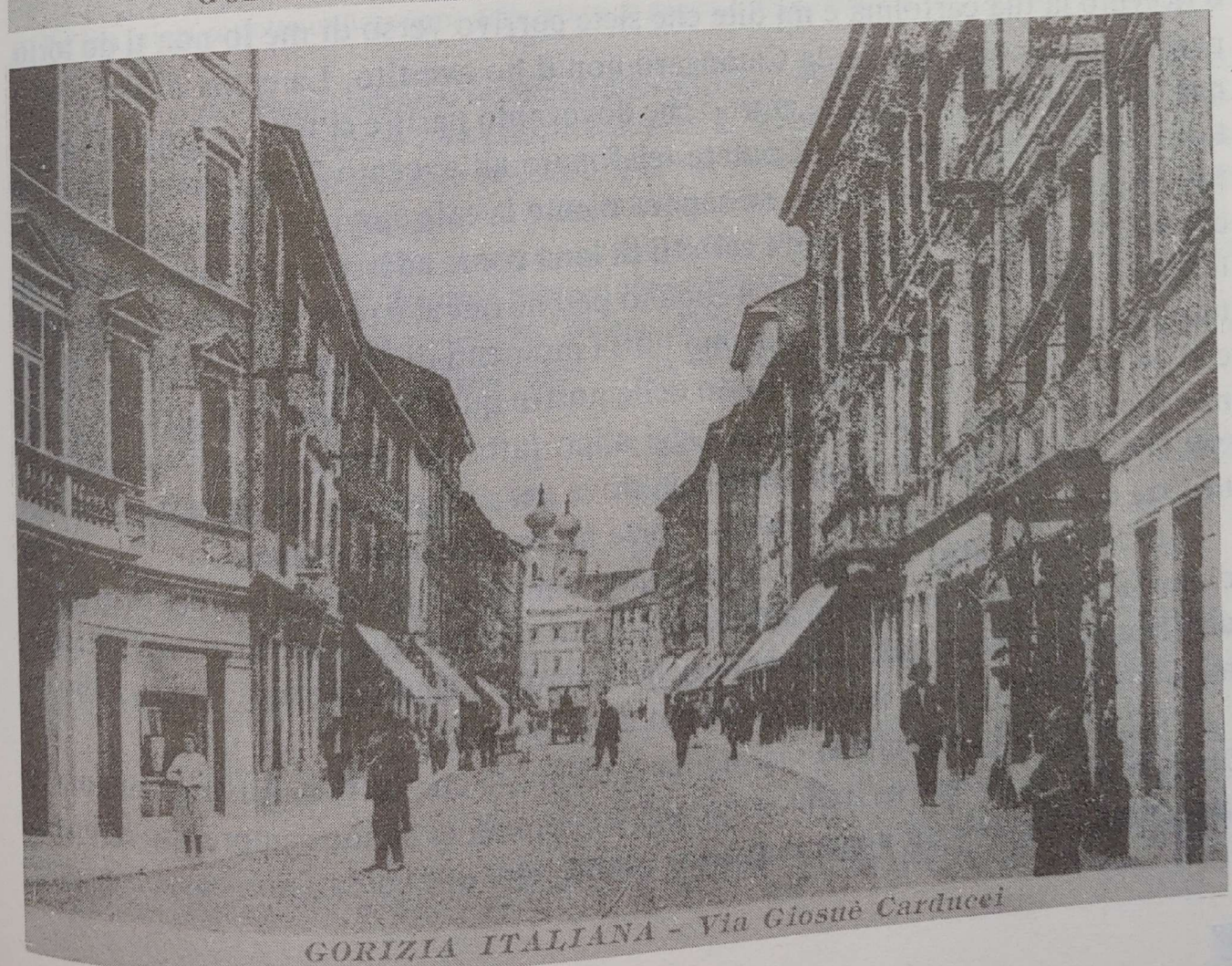
proprio sopra la nostra abitazione
ma non prese volo di nuovo e ②
forse ha caduto nelle trincee
ho lavorato dentro una officina ele
trica, ma però ci hanno fatto pure
l'istruzione di lancia bombe, ed
un giorno abbiamo dovuto sparare
due bombe di sopra il ponte dell'Isola
20. Mi hanno dato pure la macchina
contro i gas asfissianti. spero
idiotto che mi aiuti ma come vedo
le cose si stanno complicando -
i giornali dicono che la Germania
è affamata che tutti in estrema
misericordia di fame, invece la fame
è in Italia, a noi per Economia ci
danno sempre rice imbrotto. la fontana
è vicina e all'ungaro quanto
vanno. Qui alle soldati non basta la
paghetta e pane non se ne trovano
con i danari. Una cipolla costa 4 soldi
una solda che si ricorda l'anima
di Ecco pepe 4 soldi un arancio 3
soldi la pasta a 26 soldi figurati
che abbondanza. Ho trovato il
modo di mangiarmi due garette
perché ce uno amico mio che è
Cucinieri

9151 ED. R. N. P. - PROPRIETÀ RISERVATA
a mia Moglie gli ho scritto ^{sempre} che sto bene. ~~che~~ che sono ^{fuori} fuori
pericoloso invece il pericolo si trova
pure camminando. l'aeroplano
austriaci oggi hanno girato più di
dieci volte sopra la nostra officina.
Non altro di quanto ho
ho scritto di pericolo voglio che
mia moglie non ne sapesse nulla
per non farla impressionare -

Soluto a tua moglie Soluto a
Gennaro Scolerico a Gaspare
Lizzaroni baci i tuoi figli
ed otto ti abbraccio e mi segno
tuo affm ~~fratello~~ fratello.

Solutore

caro fratello ho scritto un poco
agitato e neppure so quello che
ho scritto. Ti faccio sapere
che un giorno ho visto qui
il compare Carmelo Tacco
e mi soluterai pure a Bruno
Sacco e gli dirai che ho visto
suo figlio e sto bene



Negli ultimi anni la prima guerra mondiale ha conosciuto un'attenta storiografia che ne ha ricostruito la storia quale fu vissuta da contadini e operai, i quali si trovarono a subire passivamente avvenimenti decisi dall'alto.

Pur avendo alimentato, così, numerosi casi di diserzione, ammutinamenti, discorsi disfattisti e distrutto la vita di migliaia di combattenti, la guerra ha avuto, però, il merito di gettare le basi della moderna società di massa, di quelle classi sociali che all'indomani del conflitto faranno le loro prime esperienze di lotta.

Anche per la Calabria, che pagò un alto tributo di sangue, essa fu un potente fattore di trasformazione sociale. La guerra, rompendo «il confine chiuso» delle conoscenze paesane, svegliò i nuovi fermenti di cambiamento nei contadini, i quali, forti dell'esperienza accumulata in anni di trincea a fianco di commilitoni provenienti da aree dove le lotte sociali avevano raggiunto un alto grado di conflittualità, inserirono le loro rivendicazioni in una prospettiva non più basata su forme di agitazioni spontaneistiche e di semplice protesta, ma espressa da un movimento organizzato guidato da precise linee politiche (4).

LETTERA DEL SOLDATO

Gorizia 17 febbraio 1917

Caro fratello

Ho ricevuto la tua cartolina e mi dite che siete corriro verso di me io non ti do torto, però la colpa non è mia se da Catanzaro non ti ho avvertito. La colpa è du quel cornuto del Tenenti che l'ultimo giorno che dovevamo partire ci fece uscire dopo le sette ed appena fece attempo di potere telefonare all'avvocato Trapuzzano mentre se trovava il telefono chiuso non ne sapeva niente la mia famiglia. In quanto mi dice che vuoi spedirme il pacco con i calzettì di lana come adesso ne ho quattro paia e le tengo nascoste per paura che me li rubano perché qui vi è pure la nera. Qui caro fratello si va male, le cannonate piovono tutti i momenti di giorno e di notte. Siamo vicini dei nemici. Le Cannonate, tanto delle nostre quanto di quelle austriache passano friscando sopra la nostra testa. Oggi anno fatto un duello un nostro aeroplano con uno austriaco e poi quello austriaco stava per cadere propio sopra la nostra abitazione ma poi prese volo di nuovo e forse ha caduto nelle trincee.

Io lavoro dentro una officina elettrica, ma però ci anno fatto pure l'istruzione di lancia bombe ed un giorno abbiamo dovuto sparare due bombe di sopra il ponte dell'Isonzo. Mi anno dato pure la maschera contro i Gas asfissianti. Spero iddio che mi aiuta ma come vedo le cose si stanno complicando.

I Giornale dicono che la Germania è affamata che tutti in Austria muoiono di fame, invece la fame è in Italia, a noi per Economia ci danno sempre riso in brodo. la fontana è vicina e all'ungano quanto vonno. Qui alle soldati non basta la pagnot-

ta e pane non se ne trova con i danari. Una cipolla costa 4 soldi una salda che ci ricorda l'anima di Cicco peppe 4 soldi un arancio 3 soldi la pasta a 26 soldi figurati che abbondanza. Io ho trovato il modo di mangiarmi due gavette perché ce uno amico mio che è cuccinieri.

A mia moglie gli ho scritto sempre che sto bene, che sono fuori pericolo invece il pericolo si trova pure camminando. l'aeroplani austriaci oggi anno girato più di dieci volte sopra la nostra officina. Non altro di quanto ti ho scritto di pericolo voglio che mia moglie non ne sapesse nulla per non farla impressionare.

Saluto a tua moglie saluto a Gennaro Scalercio a Gasparo Sirianni bacio i tuoi figli ed atte ti abbraccio e mi segno

tuo aff.mo Fratello Salvatore

Caro fratello ho scritto un poco agitato e neppure so quello che ho scritto. Ti faccio sapere che un giorno ho visto qui il tuo compare Carmelo Sacco. Mi saluterai pure a Bruno Sacco e gli dirai che ho visto suo figlio e sta bene.

NOTE

(1) Per una prima corretta utilizzazione delle lettere di guerra e degli emigrati, cfr. i seguenti testi e le relative bibliografie:

N. Revelli, *L'ultimo fronte: lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, 1971; R. Monteleone, *Lettere al re 1914-1918*, Roma, 1973; L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, 1976; *Lettere all'Italia. Lettere di soldati meridionali dai fronti della Grande Guerra*, a cura di G. Raviele, Napoli, 1977; E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in AA.VV., *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, 1982. Per gli emigrati. E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina 1876-1902*, Milano, 1979.

(2) A. Gibelli, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in "Movimento Operaio e Socialista", 1986, n° 1, p. 8.

(3) ibidem.

(4) Per i mutamenti avvenuti in Calabria, cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Bari, 1982.

*DOCUMENTI CONSERVATI PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO
DI COSENZA E PRESSO L'ARCHIVIO COMUNALE DI
FAGNANO CASTELLO SULLA SITUAZIONE POLITICA E
AMMINISTRATIVA A FAGNANO DAL 1943 AL 1946
a cura di Enrico Esposito*

Subito dopo la caduta del fascismo i partiti democratici, costituitisi in CLN, si organizzano per la conquista del Comune, prendendo contatti con la Concentrazione antifascista di Cosenza. All'inizio prevale l'adesione ai principi del socialismo democratico, sostenuti da elementi del partito d'azione. In seguito si registra la formazione del partito comunista, mentre gli ex gerarchi, quasi sempre appartenenti al ceto della borghesia terriera, favoriscono la nascita del partito democratico liberale, prima, e della democrazia cristiana, dopo.

Dopo l'8 settembre '43 il Comune è ancora in mano a elementi fascisti, anche se commissario prefettizio è il colonnello michelangelo Formoso, esponente monarchico, dopo che l'ultimo podestà è decaduto in seguito ai fatti del 25 luglio. L'azione di conquista del municipio inizia la mattina del 5 novembre, ad opera di una sessantina di persone che riescono ad allontanare il commissario prefettizio e il segretario comunale. Guida della sommossa è Alessandro Calvano, già iscritto al PNF, ma il Prefetto di Cosenza, il socialista Pietro Mancini, nomina il nuovo commissario al Comune nella persona di Alfonso Esposito, che prende possesso della carica il 21, a nome del Partito d'Azione, il quale alcuni giorni dopo tiene a Fagnano un'assemblea presieduta da Nino Woditzka, in cui si affronta il problema degli approvvigionamenti alimentari. L'ordine pubblico non è compromesso, ma si intensificano le azioni dimostrative contro gli ex capi fascisti, accompagnate da frequenti richieste alla magistratura in reazione a presunti reati connessi all'attività politica e amministrativa svolta nel passato regime.

Il 3 febbraio del '44 poi circa 200 persone dimostrano vivacemente il loro malcontento, con una sassaiola ai danni delle case degli ex gerarchi, mentre la situazione politica locale evolve in senso conservatore. Nel P.d'A. avviene, nell'aprile del '44, una prima scissione, capeggiata da Tarquinio Prisco che fonda il Partito democratico liberale e contemporaneamente Francesco Nudi, Francesco Anello, Umile Fiore, Michelangelo Gallo, Guglielmo Capolongo, Luigi Mancuso, già dirigenti del P.N.F., confluiscono nel "partito democristiano". I due partiti avviano un'intensa propaganda contro l'amministrazione comunale, accusando pesantemente il commissario prefettizio di favoritismi personali e di faziosità politica.

Il Comandante del Gruppo Carabinieri di Cosenza arriva per questo a chiedere la sostituzione del commissario con altro elemento, suggerendo subito dopo di no-

minare al comune di Fagnano il dottor Farsetti, di cui attesta la professione di sentimenti socialisti. Ma successivamente ritiene di dover proporre Lorenzo Catizzone, al momento commissario prefettizio a Cercivati. Infine informa sulla situazione politica locale dando ampie garanzie sugli ex gerarchi e sul Prisco, la cui sezione demoliberale conterebbe 150 persone già iscritte al P.d'A.. Intanto l'amministrazione comunale fa svolgere un censimento delle terre demaniali occupate nel tempo dai contadini, mentre a livello provinciale il P. d'A. sollecita a più riprese la conferma a sindaco del commissario prefettizio. Il 27 agosto il CLN di Fagnano approva un documento di sostegno a Esposito, con la partecipazione di tutti i partiti e i movimenti antifascisti costituiti, ad eccezione del PCI e della DC, non ancora organizzata, e senza il P.D.L. fondato da Prisco. Il P.d'A. deve intervenire presso le autorità provinciali per assicurare sui trascorsi politici di Alfonso Esposito, come già aveva fatto il Congresso svoltosi a Cosenza dal 4 al 6, chiedendone ancora la nomina a Sindaco, che avviene il 7 ottobre. Il 22 si insedia la Giunta municipale cui partecipano PSI, P.d'A., indipendenti di diverso orientamento politico.

Il 1945 vede la nascita della DC e l'organizzazione del PCI "ufficiale", mentre nel CLN figura un comunista-"libertario". DC e PCI, insieme al PLI sorto dal partito demoliberale, si schierano contro l'amministrazione comunale, cui assicurano il proprio appoggio Democrazia del Lavoro e il PRI, fondato da Enzo Brusco, oltre a varie associazioni tra cui il Movimento Femminile Antifascista. Per tutto l'anno si trascina la questione demaniale nella quale i contadini e i boscaioli trovano il sostegno del Comune contro gli usurpatori spesso militanti nella DC e nel PLI. Nel contempo le accuse al Sindaco di favoritismi personali, con le quali s'incontrano i rapporti informativi dei carabinieri che il P.d'A. giudica parziali e preconcepi, si propongono senza esito fino alle elezioni del 1946. PSI, P.d'A., DL presentano un'unica lista contrapposta a quella della DC e del PLI, mentre il PCI partecipa al confronto elettorale con una propria lista di 7 candidati. Prevarranno DC e PLI, ma con un vistoso successo personale dell'ex-Sindaco del P.d'A., che risulterà in assoluto il primo degli eletti. La consistenza delle diverse forze politiche locali, in cui si rileva una forte frammentazione a sinistra, si delineerà nelle consultazioni politiche per la Costituente quando il P.d'A. otterrà 367 voti, il PCI 130, il PSIUP 114, il P.C. Int. 32, il P.R.I. 81, la D.C. 308, il Blocco Nazionale del Lavoro 981. Nel referendum la repubblica prevarrà sulla monarchia per due voti soltanto: 1148 contro 1146.

ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA
Prefettura-Gabinetto. Podestà-Amministrazione Comunale
Fagnano Castello. (1926-1946)

Anno 1943

- 5 novembre, telegramma del commissario prefettizio sulla sommossa antifascista.
- 6 novembre, telegramma dei carabinieri alla prefettura sull'ordine pubblico.
- 6 novembre, Decreto prefettizio n. 2080 di nomina a commissario di Alfonso Esposito.
- 21 novembre, telegramma del nuovo commissario prefettizio sul suo insediamento al Comune.
- 25 novembre, memoriale dei carabinieri di Cosenza sulla presenza a Fagnano di Nino Woditzka del P.d'A.
- 26 novembre, telegramma dei carabinieri di San Marco Argentano sull'ordine pubblico a Fagnano.
- 16 dicembre, ricorso di Ottavio Severino contro ex dirigenti del P.N.F.

Anno 1944

- 2 gennaio, esposto di Gaetano Patrasso contro ex gerarchi.
- 31 gennaio, lettera al Prefetto di Pasquale Franco, ex dirigente fascista.
- 2 febbraio, lettera al Sindaco da parte di Alessandro Calvano, dirigente locale del P.d'A.
- 3 febbraio, telegramma dei carabinieri sulla dimostrazione contro ex gerarchi di circa 200 persone.
- 24 maggio, rapporto del Gruppo Carabinieri di Cosenza sulla situazione politica locale.
- 18 aprile, rapporto informativo del commissario prefettizio.
- 11 e 19 maggio, rapporti del Comandante del Gruppo CC di Cosenza su ordine pubblico a Fagnano.
- 19, 23 e 24 agosto, lettere al Prefetto di sollecito della conferma a Sindaco di Alfonso Esposito a firma del segretario provinciale del P.d'A.
- 27 agosto, verbale della riunione del Comitato Fagnanese di Liberazione Nazionale (P.d'A., PSI, P.C. libertario, Democrazia del Lavoro, Combattenti, Ass. Mutilati e Invalidi di Guerra, Camera del Lavoro, Movimento femminile antifascista, Giovane Italia, Commercianti), di sostegno al commissario prefettizio.
- 29 agosto, due lettere al Prefetto del segr. prov. del P.d'A. in difesa del commissario prefettizio accusato di trascorsi politici fascisti.
- 30 agosto, lettera di Woditzka al dr. Gaetano Blasi della Prefettura su carta intestata del Congresso Nazionale del P.d'A.

2 e 14 settembre, Lettere di Woditzka al Prefetto a sostegno del commissario prefettizio.

Anno 1945

28 aprile, lettera al Prefetto del comitato provinciale del P.d'A. sulla situazione politica a Fagnano.

5 maggio, verbale della riunione del P.d'A. di Fagnano sulla questione delle terre demaniali et alia.

25 maggio, sconfessione del PCI del proprio rappresentante nel CLN fagnanese.

1 giugno, designazione di rappresentanti del PCI e del PLI nella giunta comunale di Fagnano da parte del segretario del Comitato Cosentino di Liberazione Nazionale.

11 giugno, richiesta del PLI di Cosenza di un'ispezione al comune di Fagnano.

1 agosto, valutazione della situazione politica locale da parte del P.d'A. di Fagnano.

4 ottobre, rapporto del Comandante della Compagnia CC di Cosenza sulla protesta di alcune donne di Fagnano contro gli usurpatori demaniali.

20 novembre, rapporto del comandante del Gruppo CC di Cosenza su proteste contro il Sindaco Esposito a proposito delle usurpazioni di terre.

21 novembre, rapporto del comandante del Gruppo CC di Cosenza su situazione politica locale, con informazioni su Alessandro Calvano, dirigente provinciale del P.d'A. di cui si ricostruisce il passato fascista.

28 novembre, lettera dello stesso comandante sul passato fascista del Sindaco.

novembre-dicembre, vari telegrammi di partiti e associazioni a sostegno del Sindaco.

Anno 1946

6 gennaio, richiesta del 30 dic. '45 della sezione DC di Fagnano di sostituzione del Sindaco.

30 gennaio, risposta del Comandante del Gruppo CC di Cosenza a richiesta di informazioni su Tarquinio Prisco del PLI.

28 febbraio, informazioni riservate di un Ispettore dei Comuni sulla situazione politico-amministrativa di Fagnano.

ARCHIVIO COMUNALE DI FAGNANO CASTELLO

Anno 1944

5 febbraio, relazione del perito agrario nominato dal comune sul dissodamento di terre incolte demaniali.

22 ottobre, verbale di insediamento del Sindaco e della Giunta (Alfonso Esposito, sindaco; Francesco Avolio, Guglielmo Arena, Luigi Ricca e Giuseppe Ferrari assessori effettivi; Ottavio Tarsitano e Luigi Salerno assessori supplenti).

*INTERVISTA A FRANCESCO BARCA, PRESIDENTE
DELLA FEDERAZIONE PROVINCIALE DI COSENZA
DELL'A.N.P.P.I.A., REGISTRATA A PEDACE IL 9/11/1988
a cura di Isolo Sangineto*

D. Questa intervista fa seguito ad altre già pubblicate sul Bollettino semestrale del ns/Istituto, nell'ambito d'una ricerca sull'antifascismo calabrese che l'I.C.S.A.I.C. sta conducendo ormai da qualche anno.

Poiché tu sei stato uno dei confinati della provincia di Cosenza, abbiamo avvertito l'esigenza di ascoltare la tua voce sulle tue vicende personali e politiche che s'intrecciano con quelle di tanti altri antifascisti della presila dove fu presente, durante tutto il ventennio, una forte e diffusa opposizione al "regime".

Come prima domanda ti chiedo: dove e quando sei nato?

R. Sono nato il 9/10/1905 a Pedace, dove, praticamente, sono sempre vissuto.

D. All'avvento del fascismo eri dunque poco più d'un ragazzo.

R. Ed ero già iscritto alla F.G.S. dalla quale passai, dopo la scissione di Livorno, alla giovanile comunista.

D. Chi fu il primo segretario della sezione giovanile comunista di Pedace?

R. Cesare Curcio, anch'egli proveniente dalla giovanile socialista.

D. Dopo la cosiddetta "marcia su Roma" i partiti di sinistra incominciarono quasi subito, prima ancora delle leggi eccezionali del 1926, a vivere in clandestinità tanto che un congresso provinciale del P.C.d'I. fu tenuto clandestinamente in una casa di campagna della frazione Perito del tuo paese, mi pare il 7/11/1924.

R. Sì, fu in preparazione del congresso nazionale che si tenne poi a Lione agli inizi del 1926.

D. Tu partecipasti al congresso provinciale e, se sì, ricordi chi erano gli altri delegati?

R. Ci partecipai e ricordo che, come rappresentante del C.C., c'era Terracini e, come delegati provinciali, erano presenti Fausto Gullo, Natino La Camera, Salvatore Martire, Cesarino Curcio, Luigi Prato e tanti altri che erano venuti a Pedace, compreso Terracini, attraversando le gallerie delle Calabro-Lucane.

D. Quali tesi prevalsero in questo congresso, quelle di Bordiga o quelle di Gramsci?

R. Non me lo ricordo, ero tanto giovane: ricordo però che ci fu un acceso dibattito nel quale intervennero quasi tutti.

D. Il partito comunista, dicevamo, era già semiclandestino; dopo il 1926, quando entrò nella piena clandestinità, chi prese la direzione dell'organizzazione locale?

R. Cesare Curcio, che rimase in contatto con Edoardo Zumpano della vicino Spezzano Piccolo e con compagni di Cosenza come Manlio Dimizio, Battista Burza, Bebè Cannataro ed altri che non so.

D. Ma Curcio era della giovanile; degli adulti chi rimase a mantenere viva l'organizzazione?

R. Degli adulti c'erano Fiore D'Ambrosio (che era stato il sindaco socialista di Pedace), Lorenzo Valente, Fiore Nudo ed altri che, però, o emigrarono o non furono più attivi; tra i giovani che continuarono nel loro impegno politico ricordo che c'erano anche Salvatore Nicoletti, Francesco Valente, Marino Martire, e qualche altro.

D. In che cosa consisteva la vostra attività politica?

R. Beh, inizialmente eravamo rimasti sbandati, ma poi ci siamo un po' per volta ripresi e abbiamo ricominciato ad organizzarci riunendoci in segreto, diffondendo materiale di propaganda, facendo girare libri a sfondo sociale ecc.

D. Ricordi qualche episodio particolare di quel periodo?

R. Gli episodi sono tanti che a ricordarli tutti ci vorrebbe un intero libro; basterà dire che un anno dopo la "marcia su Roma", proprio il 28/10 del '23, i fascisti di Cosenza occuparono il municipio e chiesero ed ottennero la nomina d'un commissario regio; nel 1924 un'altra "squadraccia" capeggiata da tali Gentili e Zupi venne per una "spedizione punitiva" da Cosenza e si mise a bastonare, dopo essersi appostata accanto a qualche osteria, gli operai "sovversivi" che le venivano indicati da uno sciagurato fascista di qui; nel 1925 fu issata sul campanile più alto una bandiera rossa...

D. A proposito, mi pare che poi la polizia rinvenne una bandiera rossa che avevate nascosto...

R. Sì, fu ritrovata, assieme ad altro materiale della sezione che avevamo nascosto in una chiesa abbandonata, nel 1932 a seguito della scoperta della nostra rete clandestina.

Di Pedace in quell'anno ne fummo arrestati parecchi, ma fummo tutti rilasciati tranne Cesare Curcio che, assieme ad Edoardo Zumpano da Spezzano P., ad Antonio Sicoli da Celico, a Battista Burza da Cosenza fu condannato al confino, e diversi altri furono ammoniti.

D. Come fu scoperta dalla polizia questa rete clandestina?

R. A Spezzano Piccolo apparvero delle scritte contro il fascismo e la polizia arrestò certi Cocciolo, Bonanno ed altri tra i quali un ragazzo, ex-seminarista, di Spezzano Sila che, a seguito di minacce e lusinghe (dal carcere se lo portavano fuori a cena ed a donne), parlò facendoci arrestare perché eravamo stati leggeri, non avevamo rispettato le regole cospirative. Certo, fu una grande retata nella quale caddero moltissimi antifascisti di diversi paesi della presila e di Cosenza e furono arrestati

molti nostri omonini che non c'entravano per niente.

D. A seguito di questa retata ci furono condanne al confino, ammonizioni, diffide ma anche rilasci...

R. Sì, molti fummo rilasciati avendo testardamente negato ogni addebito nonostante il "trattamento" al quale fummo sottoposti. Ricordo che agli interrogatori assistevano il brigadiere di P.S. Rainò, soprannominato "Naso 'e cane", che era particolarmente accanito contro gli antifascisti, ed il maresciallo dei carabinieri Palaia (che veniva chiamato in queste occasioni), e mentre il Rainò ci scudisciava, e noi tentavamo di parare i colpi, il Palaia ci sferrava pugni nello stomaco.

D. Dopo questi arresti in massa la rete organizzativa si disperse...

R. No, l'organizzazione continuò ad esistere anche perché, dopo meno d'un anno, Cesarino Curcio, ricorrendo il decimo anniversario della "marcia su Roma", fu amnistiato e, nonostante fosse strettamente vigilato, ne riprese le fila intessendo collegamenti con i compagni di Spezzano, Rogliano, Pietrafitta, Cosenza ecc.

D. Pare, però, che fino al '34/'35 l'attività fosse di scarso rilievo anche perché l'organizzazione cosentina aveva perduto i contatti col Centro del P.C.I. e ci volle tra la fine del '36 e gli inizi del '37 per riallacciarli, con l'invio a Cosenza di Carlo Alò.

R. In quegli anni si cominciò a far capo a Ciccio Andretti che aveva un negozio di mobili su Corso Mazzini (con un'uscita secondaria sulla strada posteriore) e dove, una volta, partecipai ad una riunione con Curcio, Bebè Cannataro, Manlio Dimizio ed altri.

D. Ci fu poi la vicenda degli arresti del 1938 nella quale fosti personalmente coinvolto; mi vuoi raccontare cosa successe?

R. Gli arresti ai quali ti riferisci avvennero nel settembre di quell'anno. Bisogna sapere che qualche tempo prima avevo ricevuto dal compagno Salvatore Piraino, che era emigrato in Canada (a Toronto), un numero dell'Unità stampato su carta sottile: lo passai a Cesare Curcio che a sua volta la passò ad altri compagni per farlo circolare clandestinamente; così il giornale arrivò nelle mani di Ippolito Faraca che a sua volta lo consegnò a Giuseppe Chiodo di S. Giovanni in Fiore che lo fece circolare tra gli operai d'un cantiere che costruiva una diga in quel paese. E, così, passando di mano in mano andò a finire anche in quelle di due operai che erano militi fascisti; e, anch'essi, dopo averlo letto, lo rimisero in giro.

L'assistente edile del cantiere, che era d'Urbino e si chiamava Giuseppe Donati, aveva la facoltà di concedere dei "fuori-busta" agli operai più meritevoli: i due militi non l'ebbero e, per vendicarsi, denunciarono l'assistente e tutti gli altri operai che avevano fatto circolare l'Unità: incominciarono così gli arresti e risalirono fino a Chiodo e quindi a Faraca; questi (sai bene che la polizia fascista non esitava affatto a ricorrere a mezzi coercitivi molto pesanti) fece il mio nome, pur non avendogliela

consegnata io l'Unità ma Cesarino Curcio, che non volle chiamare in causa sapendo bene che, con i suoi precedenti, rischiava pene ben più severe.

In quell'epoca io lavoravo nel comune di Luzzi e non avevo saputo ancora nulla di quanto era avvenuto a S. Giovanni in Fiore, sicché la sera del 5 settembre del 1938 ebbi la sorpresa, al ritorno dal lavoro, di trovare a casa i carabinieri che mi arrestarono e mi condussero nelle carceri di Cosenza dove, tra i detenuti comuni, trovai un mio compaesano il quale, venendo utilizzato come infermiere, aveva una certa facilità di circolazione nella casa di pena e m'informò degli altri arrestati; intuì così i motivi del mio arresto.

Il giorno dopo cominciarono gli interrogatori in questura, dove mi trasferivano ogni mattina ed ogni sera e dove, spesso, mi trattenevano — senza nemmeno darmi da mangiare — per tutta la giornata.

Io dissi subito da chi avevo ricevuto il giornale perché, tanto, il mittente era all'estero e non potevano arrestarlo, ma mi rifiutai in principio di dire a chi lo avevo passato.

Anzi, volevo chiedere il confronto col Faraca ma poi, riflettendo che a lui non poteva che averglielo dato Curcio — per evitare che venisse coinvolto anche questo compagno che, per i suoi precedenti, rischiava di finire davanti al Tribunale speciale — confermai la sua versione ma i poliziotti non volevano credere che io non l'avessi passato anche al "maestro" (così essi chiamavano Curcio per definirne il ruolo che aveva nella nostra zona).

Questi interrogatori durarono ventidue giorni: ogni giorno dal carcere alla questura e dalla questura al carcere; ti lascio immaginare che cosa mi fecero subire durante queste interminabili giornate...

La sera, quando ritornavo in carcere, dove rimasi sempre tra i comuni, questi mi domandavano: ti hanno picchiato? Sì; hai parlato? No.

Fu così che conquistai la loro stima ed il loro rispetto, tanto da riceverne consigli ed offerta di servizi dal capo stanza.

D. Mi vuoi illustrare questa figura del capo-stanza?

R. Il capo-stanza era il detenuto più autorevole e più "dritto": si "chiamava" il posto migliore (il più lontano dal bugliolo e vicino alla finestra) e gli altri detenuti lo servivano ed eseguivano i suoi ordini.

Finalmente questa via crucis finì ed il 12 novembre, dopo oltre due mesi di carcere, tutti gli arrestati, eravamo in dodici, fummo condotti dinanzi alla Commissione provinciale di confino che ci condannò tutti e 12, compresi i due militi che avevano avuto il torto di non denunciarmi subito e di non aver sequestrato il giornale quando capitò nelle loro mani.

D. Ti ricordi i nomi di tutti e dodici?

R. Certo: io da Pedace, Domenico Alagia da Scigliano, Pietro Audia e Giusep-

pe Spina da S. Giovanni in Fiore, Giuseppe Donati da Urbino (l'assistente edile) condannati a cinque anni di confino ciascuno; Raffaele Talarico da Scigliano, Giuseppe Chiodo e Marasco Pasquale da S. Giovanni in Fiore, Ippolito Faraca da Peadace, condannati a due anni ciascuno; Francesco Soda che se la cavò con una diffida ed, infine, i due militi, entrambi di S. Giovanni in Fiore: Antonio Nicoletti che fu ammonito ed Antonio Veltri che ebbe un anno di confino.

Dopo la condanna partimmo per la località di confino: io, con un altro di S. Giovanni, fummo destinati alle isole Tremiti.

D. Come vi arrivaste?

R. In treno, facendo una tappa nelle carceri di Foggia dove rimanemmo in "transito" una quindicina di giorni, dopo di che ci portarono, sempre in treno, fino a Manfredonia e da qui, a bordo d'una nave, fino a S. Nicola che è una delle tre isole Tremiti ed era la sola abitata; le altre due, la Caprara e S. Domino erano disabitate.

D. Nell'isola di S. Nicola c'erano parecchi confinati?

R. Oh sì, moltissimi: i confinati eravamo ben più numerosi dei residenti, che saranno stati all'incirca 250 e vivevano poveramente di pesca.

D. Come vivevate voi su quest'isola?

R. Te lo puoi immaginare; è poco più d'uno scoglio e noi confinati abitavamo in alcuni dormitori: ogni mattina si faceva l'appello e ci venivano date cinque lire.

Passato l'inverno, mi recavo alla vicina isola di S. Domino dove venivo portato in barca da un fornaio per raccogliere fascine di legna, che era costituita da frasche di pino, e col cui ricavato aiutavo la famiglia che era rimasta senza alcuna risorsa.

Nel mese di giugno, poi, mi ci recavo per la mietitura perché quest'isola, benché disabitata, era coltivata a grano.

Veramente, completamente disabitata non era perché v'era stato costruito un caseggiato nel quale erano ospitati degli omosessuali che erano stati confinati soltanto per questa loro "diversità", come si direbbe oggi.

Questi omosessuali venivano periodicamente a S. Nicola per la spesa, però non potevano avere contatti con nessuno di noi, né noi con essi.

D. Da dove provenivano e di che orientamento politico erano i confinati?

R. Ce n'erano di tutte le regioni d'Italia e di tutti gli orientamenti politici: anarchici, comunisti, socialisti, qualche democristiano anche; c'erano pure seguaci di qualche setta religiosa, come i testimoni di Geova, e persino dipendenti pubblici condannati per peculato ed altri per imbrogli valutari.

D. Di confinati che poi, dopo la caduta del fascismo, ebbero un ruolo importante nella vita nazionale ne hai conosciuti?

R. Ho conosciuto Renato Bitossi che fu poi segretario generale della C.G.I.L.,

però nel carcere di Foggia quando vi fui di transito; alle Tremiti, invece, ho trovato il cosentino Cosimo Perdicchio che fece più dei cinque anni di confino ai quali era stato condannato perché sull'isola trovammo un commissario di P.S. che, ogni qual volta lo s'incontrava, pretendeva il saluto fascista: Cosimino si rifiutava di farlo e così veniva condannato ogni volta a qualche mese di carcere che non era sottratto dalla condanna di confino; certo che se il fascismo non cadeva non sarebbe ritornato mai in libertà.

Stranamente, dopo, militò per qualche anno nel P.C.I. e poi passò nel partito socialdemocratico, estremista com'era...

D. Quanto tempo sei rimasto nell'isola?

R. Circa otto mesi, dopo mi mandarono a Pisticci.

D. A Pisticci centro abitato o alla colonia agricola di quel paese?

D. Alla colonia agricola che si trovava, ovviamente, fuori del centro abitato ed era costituita da una tenuta di centinaia di ettari, costellata da casette (ce n'era una ogni venti ettari) nelle quali dormivamo; al centro della colonia c'erano gli edifici con i servizi comuni (spaccio, caserma, poste ecc.).

D. All'interno della colonia eravate liberi di muovervi?

R. Macché, potevamo muoverci solo per andare al lavoro. La milizia fascista montava la guardia giorno e notte alle casette nelle quali abitavamo, mentre la polizia aveva la direzione e la sorveglianza di tutta la vita della colonia; infine, i carabinieri avevano il compito di scortarci sia quando si arrivava alla colonia che quando se ne partiva.

D. Il lavoro era obbligatorio in questa colonia?

R. No, era volontario nel senso che, chi non accettava di lavorare veniva destinato ad altra località di confino; quelli che si assoggettavano al lavoro, come me, lo facevano per aiutare le famiglie.

D. Come vi pagavano?

R. Oltre alla "mazzetta" di cinque lire al giorno che veniva data a tutti i confinati, il nostro lavoro veniva pagato a "merito" da una lira e mezzo a cinque lire a giornata.

D. Per nutrirvi e vestirvi dovevate provvedere da soli?

R. Dovevamo nutrirci a nostre spese ma, a richiesta, ci davano anche qualche abito da lavoro.

D. Quali altri confinati ricordi di aver conosciuti in questa colonia?

R. Tra gli altri ricordo Libero Voccoli, che poi divenne sindaco di Taranto, e quasi tutti i calabresi che erano stati confinati assieme a me.

D. Scontasti tutto il resto della pena a Pisticci?

R. Sì, ma a quelli che lavoravano nella colonia abbonavano quattro mesi per ogni anno, sicché con questi sconti ho fatto in tutto, tra carcere e confino, circa

quattro anni invece di cinque; sono stato liberato nell'aprile del 1942.

D. E così sei ritornato a casa poco più d'un anno prima della caduta del fascismo.

R. Sì, sono tornato a casa, ma come "vigilato".

Ciò comportava che, avendo trovato lavoro nel comune di Colosimi, la mattina, prima di partire, dovevo recarmi nella caserma dei carabinieri di Pedace per avvertirli che andavo a Colosimi ed arrivato qui dovevo recarmi nella locale caserma per informarli del mio arrivo e, viceversa, quando ripartivo per il mio paese.

D. Ricordi qualche episodio particolare della vita di confinato?

R. Ne ricordo tanti, ma mi è rimasto particolarmente impresso l'arrivo degli ex-garibaldini di Spagna che furono arrestati in Francia dove si erano rifugiati e da qui arrestati dopo l'occupazione italo-tedesca furono riportati in Italia e condannati a cinque anni di confino ciascuno.

D. Finito il confino, dicevamo, ritornasti a Pedace dove, immagino, avrai ripreso i contatti con gli antifascisti locali...

R. Per la verità, quando tornai, non mi avvicinava nessuno perché avevano paura di compromettersi; l'unico col quale avevo contatti quasi quotidiani era Cesarino Curcio ed una volta, a tarda sera, m'incontrai pure con con Edoardo Zumpano, che venne apposta da Spezzano.

Degli altri non mi avvicinava nessuno, tanto che ero costretto a passeggiare da solo e qualcuno, per questo, mi prendeva anche per matto!

D. Cosa facevi per vivere?

R. Prima della condanna ero minatore, poi ho trovato lavoro come boschivo.

D. Dopo poco più d'un anno dal ritorno dal confino cadde il fascismo; come apprendesti la notizia?

R. Mi trovavo a Colosimi per lavoro e lo seppi a tardissima sera, da un sarto, un tale Salvatore di cui non ricordo il cognome, che venne sotto la finestra a gridare: Francesco, è morto, è morto!

Ma io dapprima rimasi guardingo, perché ero "cavallo trotto", forte dell'esperienza che avevo fatto alle Tremiti dove, tra di noi, venivano infiltrati degli agenti provocatori che venivano fatti passare per confinati, vi restavano 15/20 giorni e dopo non si vedevano più.

D. Ma eravate già confinati, cos'altro potevano farvi?

R. Ci processavano in continuazione per propaganda antifascista e ci condannavano a supplementari mesi di carcere.

D. A Pedace, che era stata così provata durante il fascismo, ci fu qualche reazione?

R. Si mantenne la calma, non ci fu nessun eccesso, grazie anche all'autorevolezza di Cesarino Curcio che impedì, per esempio, che venisse dato fuoco alla casa del

segretario del fascio locale.

Certo alla caduta del fascismo la gioia fu tanta, ma il governo Badoglio aveva messo l'Italia sotto stato d'assedio e l'incertezza sul da farsi era grande.

Si riprese con più lena l'attività politica ma sempre in maniera clandestina. Dopo l'8 settembre del '43, però, proprio il 9, il giorno seguente, venne da me Curcio ed insieme partimmo per ricostruire il partito ed andammo subito a Colosimi per prendere contatti con quel sarto di cui ti dicevo prima; al ritorno, mentre andavamo a Scigliano a piedi, lungo la ferrovia, incontrammo i tedeschi che minavano i ponti; da Scigliano ci recammo a Pianolago che trovammo in fiamme perché i tedeschi vi bruciavano il carburante ed i depositi di munizioni; proseguimmo per Rogliano per incontrarvi Gennaro Sarcone che vi era rientrato dal confino di Ventotene, da quest'ultimo paese, sulla via del ritorno a Pedace ci imbattermo in un'autocolonna tedesca in ritirata dalla Sicilia.

D. Ricordo anch'io quest'autocolonna e la cosa che mi impressionò fu che i camion erano carichi, oltre che di soldati, di armadi, materassi, macchine per cucire, radio ed altre masserizie: evidentemente, durante la ritirata dalla Sicilia, venivano saccheggiati i paesi che l'autocolonna attraversava.

R. Sì, me lo ricordo pure io così come ricordo che, dopo aver trascorso la notte in una galleria, abbandonammo sia la strada nazionale che il tracciato ferroviario e ritornammo a Pedace percorrendo sentieri di campagna.

D. Dopo un po' di tempo, avendo la guerra saltato la Calabria riprese, tra mille difficoltà, la vita civile; chi fu il primo sindaco democraticamente eletto di Pedace?

R. Prima ancora delle elezioni amministrative, che si fecero nel 1946, fu nominato commissario prefettizio, dal prefetto socialista on. Pietro Mancini, l'avv. Michele De Marco, poeta dialettale antifascista noto con lo pseudonimo di "Ciardullo".

D. E chi fu il primo sindaco?

R. Cesare Curcio, che rimase sindaco di questo comune per parecchi anni. Ma incominciarono presto le delusioni: la prima ci venne dalle elezioni per la Costituente nelle quali i comunisti si piazzarono al terzo posto, dopo democristiani e socialisti, eppure avevamo lavorato molto più di essi per la riconquista delle libertà democratiche, tanto è vero che la grande maggioranza dei confinati, dei condannati dal Tribunale speciale e degli antifascisti che combatterono nella resistenza eravamo noi comunisti.

Avrei tante altre cose da dire, dalle vicende più lontane a quelle più recenti, (non ti dico la rabbia nell'apprendere che due comuni calabresi, Gizzeria ed Altomonte, hanno intitolato due loro vie al "quadrumviro" Michele Bianchi ed a Giorgio Almirante!) ma fermiamoci qui, sennò, ripeto, ci vorrebbe un libro.